# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 46 - 28 Novembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano



Esposizione nazionale di Torino. — Il PRIMO NATO, quadro di *Giacomo Di Chirico*, acquistato da S. A. R. il Duca d'Aosta. (Disegno dell'autore).

# IL PRINCIPE AMEDEO ED I SUOI FIGLI

E GLI ULTIMI QUADRI DI G. DI CHIRICO.

Qualche parola sull'artista, prima di dire dell'opera sua. Al pubblico non riesce mai discaro il conoscere un po' più da vicino, più intimamente, coloro che son riesciti col loro ingegno a cattivarsi la sua simpatia, o di primo acchito, o imponendosi a lui. Non siamo più, e v'ha da compiacersene nel notarlo, ai tempi in cui una curiosità di *filistino*, come avrebbe detto Arrigo Heine, spingeva il tranquillo borghese a cercar di conoscere che razza di vita strana, fantastica, fuori di ogni norma, conducessero quegli operai classificati artisti, ed ai quali *in corde* non vedeva novantanove volte su cento che una fine possibile — il manicomio o l'ospedale.

No, quella curiosità punto benevola e che aveva un non so che dello curiosità del bimbo quando vuol che gli si racconti la storia dell'orco, o si stringe ai panni del narratore — era non ha più ragione di essere. Non ci sono più tanti *filistini* o *filistei* come ai tempi di Heine, nè tanti Henri Prudhomme, come quelli tartassati da Monnier, da una parte — e dall'altra il *bohème* classico è scomparso, si conservano in rari esemplari, per lo più ragazzi allettati dalla lettura di Murger, i quali ben presto si convincono che la vita eccentrica al di d'oggi è buona a leggersi ne' romanzi, ma diabolicamente difficile a farsi nel caso pratico.

Oggidì l'artista vive come tutti gli altri, porta i guanti ed il cappello a tuba, va in conversazione, prende il thè e fuma sigarette *Laferme* — il che non ha punto funeste conseguenze sul suo ingegno, sulla sua fantasia, e gli permette, se Dio gli ha data la stoffa, di diventar celebre, di diventare un grande artista anche, non fumando più alla pipa, non portando capigliatura arruffata o cappelliacci a punta. Un giorno gli cade anche, fra capo e collo — ombra di Marcello, inorridisci! — la croce della Corona d'Italia. E, non è mica che egli ci tenga, ma non gli dispiace di sentirsi a chiamare: signor cavaliere, dal portinaio dello studio.

* * *

E come ho detto, all'antica curiosità *filistina* è sottentrato un sentimento di vero interesse. Il pubblico accoglie volentieri un uomo nuovo — e non solo in arte, — segue attento il nuovo astro che è spuntato all'orizzonte, si appassiona a indagarne, ad analizzare da quale lega l'astro sia formato, di quali elementi si componga la luce che irradia.

E' bisognerebbe esser ciechi, o non volerci vedere per negare che si è progredito e di molto in favore dell'arte. Certamente la via non è scevra di triboli per chi incomincia, neppure per quelli che hanno, lì, sotto la cappa del cranio, quella certa scintilla; e per uscir fuori della folla occorre fermezza, coscrve abnegazione, come per lo addietro, e come sarà sino alla consumazione de' secoli.

I nati vestiti saran sempre pochini, e vivaddio, il potersi dire: Quel che sono lo devo a me stesso! ha pure un gran pregio.

* * *

E cotesta parola può dirsi, senza jattanza, senza paura di mentirsi il signor Di Chirico.

Ne seppi la storia — ed eccola in quattro tratti di penna. Il giovane pittore è compaesano dell'amico di Mecenate. Nacque di povera famiglia, e forse una vocazione seria avrebbe dovuto soffocarsi dal bel principio senza la munificenza del Municipio di Venosa che al giovane Di Chirico, il quale andava a fare i suoi studi all'Accademia di Napoli, assegnò una pensione mensile... di lire 38 e 25 centesimi — questi ultimi per i minuti piaceri.

Ella sorride — signor lettore — obbene io metto pegno che il Di Chirico, allorchè gli annunciarono una simile fortuna, avrebbe magari abbracciato il corpo municipale in massa. Figuriamoci poi allorchè lo stesso Municipio, visto la sua buona riescita a Napoli, lo inviava a Roma aumentando l'assegno fino a 85 lire!

In breve — il Di Chirico non fece sprecare i quattrini ai *padres patriæ* di Venosa. Chi ha visto i suoi lavori lo può dire, e specialmente chi ha ammirato il gran quadro: *La messa in Basilicata*, all'Esposizione mondiale di Parigi — quadro, fra parentesi, che il Goupil acquistò e riprodusse in una magnifica incisione. È un peccato che in gran parte, i lavori del Di Chirico, ed i più importanti, siano all'estero. Il gran quadro: *Il primo nato*, esposto a Torino, è il primo di questi importanza che il Di Chirico mette in mostra in Italia ed è in Italia acquistato. È lavoro, fra parentesi, molto ammirato e che forse in miglior modo collocato avrebbe potuto far viemmeglio risaltare le sue pregevoli qualità.

*Il primo nato* veniva acquistato sin dall'apertura dell'Esposizione da S. A. R. il principe Amedeo che era rimasto colpito dal sentimento sparso in quella tela, dalla naturalezza di quel gruppo di persone, naturalezza che non esclude la grazia. Nè sfuggirono al Principe le difficoltà che il Di Chirico s'era create ed aveva superate nella esecuzione.

Il giovane artista venne presentato all'augusto personaggio, che volle complimentarlo sul suo lavoro. E il Di Chirico, conversando col principe, gli spiegava come tutte le figure del quadro fossero tanti ritratti.

— Ah son ritratti! — fe' il Principe, e rivolgendosi al pittore: — Ed Ella fa anche ritratti? Vorrebbe farci il mio?

— Oh Altezza! Ne sarei orgoglioso! — esclamò il Di Chirico.

— Bene. E quando?

— Ma anche domani io sarei agli ordini di V. A.!

— E allora a domani.

Il giorno dopo infatti il Di Chirico si presenta al Palazzo della Cisterna. Il Principe lo accoglie colla consueta affabilità, e dopo le prime parole:

— Sa — gli dice — ho cambiato idea!

Alla prima il povero Di Chirico non potè a meno di sentire come una doccia sulla schiena — ma fu naturalmente un istante solo di pena, chè egli non poteva immaginarsi questo cambiamento di idea in una persona come il duca d'Aosta potesse tornare a sua svantaggio, distruggere la ventura toccatagli di poter recare sulla tela la nobile figura del ferito di Custoza.

Il Principe si alzò, fe' cenno al pittore di seguirlo e lo condusse innanzi ad un ritratto grande al vero — il ritratto della compianta duchessa Maria Vittoria.

— Ho cambiato idea — ripetè S. A. — Potrebbe Ella in una tela grande come questa mettervi il mio ritratto intiero e quello dei miei figli, grandezza naturale?

Il cuore del Di Chirico si allargò a codesto parole, ma nel tempo stesso gli si annuvolò la fronte. Le difficoltà grandi di un simile lavoro gli apparivano, e lo turbavano. Ma non è giovane da sgomentersi, e rispose al Principe che studiandovici bene si potrebbe riescir a fare quanto S. A. desiderava.

E infatti si mise subito all'opera e potè presentare al Principe un progetto che egli trovò molto bene combinato. Le sedute incominciaron subito, e il lavoro andò innanzi alacremente. Giammai, diceva il Di Chirico, egli aveva avuto modelli meno difficili a ritrarre dei giovanetti principi e del loro augusto padre; modelli più pazienti nelle piccole noie continue della *posa*.

E così in grazia alla buona volontà dei modelli, in grazia allo ardore che vi pose l'artista, il lavoro potè in tempo relativamente brevissimo esser condotto a termine, e mirabilmente riescire.

Di questo convennero e l'augusto Principe e quanti ebbero la fortuna di poter vedere il dipinto.

La composizione non poteva meglio essere ideata. È una scena famigliare che il pittore ci mette innanzi. Il principe Amedeo, di ritorno da una rivista, vestito ancora dell'uniforme di generale, è capitato nella sala che serve di studio ai suoi figli, per il momento in riposo. E si è seduto a conversare un momento con essi. Il più giovane, il principino Luigi Amedeo, vestito del suo grazioso uniforme di marinaio, gli è saltato senz'altro sulle ginocchia e si studia di infilare una rosa nell'occhiello della tunica. Il maggiore dei figli, il duca Emanuele Filiberto, sta in piedi a destra del padre in contegno più serio dei fratelli; e l'altro, Vittorio Emanuele conte di Torino, è balzato a sedere su di un tavolo dove il padre ha deposto l'elmo da generale, su cui il fanciullo posa la mano. Egli, come il primogenito, è vestito in velluto nero, e il Di Chirico è riuscito stupendamente ad armonizzare queste tinte scure colle tinte chiare del camiciotto, dei calzoncini del fanciullo che sta sulle ginocchia del principe. C'è in tutto il quadro un intonazione che meraviglia, e degli accessorii il pittore seppe trarre tutto il partito che se ne poteva maggiore, senza che nulla in qui riccchissimi mobili, in quelle dorature smaglianti venga a ferire sgradevolmente l'occhio.

E quale espressione nelle fisonomie! Com'egli seppe cogliere bene, e studiar bene i lineamenti dei tre fanciulli, con qual arte rese lo sguardo limpido degli occhi cilestrini del principe Luigi, come seppe evitare che la figura del Duca d'Aosta potesse riescir troppo rigida, e seppe invece cogliere l'espressione affettuosa del padre che si trova in mezzo ai suoi cari, pur conservandole quel non so che di maestoso, di grande, che essa non può perdere, neppure in un momento di espansione! E quanti hanno visto il dipinto non solo, ma quelli che devono contentarsi di vederlo riprodotto nelle incisioni, nelle fotografie, sian certi faranno al Di Chirico le loro congratulazioni. La fortuna gli ha mandato un degno soggetto al suo pennello, ed egli ha saputo mostrarsi all'altezza della riputazione di eccellente artista che omai accompagna il suo nome.

STANISLAO CARLEVARIS.

*Nel prossimo numero presenteremo ai lettori un nuovo collaboratore. Il signor F. Verdinois, brioso scrittore napoletano, narrerà le Confidenze col suo lume.*

# IL PITTORE GASPARE SENSI

## DI PERUGIA.

Il ritratto che diamo del Sensi è fotografia di un prezioso dipinto fattogli nel 1873 a Madrid, dal suo amico Federico Madrazo, come dalla relativa iscrizione. — Gaspare Sensi, nato nel 1794 da poveri ma onesti parenti in Castelvieto, parrocchia presso Perugia, nell'Accademia di questa città s'iniziò allo studio delle Belle Arti sotto vari maestri, fra i quali il Minardi, che fu mandato ai Perugini dallo scultore Canova.

Pensionato dal patrio municipio per perfezionarsi in Roma nella pittura, da cola, a proposta del mentovato Minardi, nel 1825 fu inviato a Madrid per fondare e dirigere la riproduzione litografica dei quadri del Reale Museo, molti de' quali furono da lui e sono disegnati. In quella metropoli il giovane artista perugino pose stabile dimora, solo interrotta da alcuni viaggi d'istruzione in Inghilterra, in Francia ed altrove.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i lavori del Sensi, il quale fu pure coltissimo negli studi storici ed archeologici ed in molte lingue. Citerò solo la rarissima e costosa opera *Armeria Real, o Galleria di armi antiche di Madrid*, pubblicazione fatta a Parigi coi suoi disegni e col testo francese del prof. Achille Jubinal, in più edizioni, delle quali io possiego la terza del 1861. Più volte il Sensi sin dal 1837 l'avea tentata in Spagna, ma sempre invano; finalmente, dopo perseveranti spese e fatiche, potè darla alla luce in Parigi per gli splendidi tipi del Didron.

Ed io sono ben lieto di dittare questa grandiosa opera che mancava alla Spagna; l'esistenza della quale, dovuta unicamente al Sensi, mentre fa onore al nome italiano, ci otterrà una qualche indulgenza per tanti tesori di arte che la necessità, l'ignoranza o l'avidità dei proprietari e dei governanti fanno di continuo emigrare da questa terra dell'Angelico, di Raffaello, di Michelangelo.

Il Sensi, non per impegni, ma per concorso, fu incaricato a Madrid della direzione e collocazione degli oggetti della citata *Armeria reale*, e del *catalogo* della medesima, l'edizione del quale, colle tavole da lui disegnate, è oggi divenuta rarissima. Accetto ed onorato da alti personaggi e dai più distinti artisti del suo tempo, di alcuni di questi fu pure maestro, come dei fratelli Riccardo ed Edoardo Balaca.

Malgrado tutto ciò, il Sensi moriva povero; e se non fosse stata la sua virtù, sarebbe pure vissuto e morto rammaricato del poco conto in che furono tenute le sue lodate, assidue e coscienziose fatiche in quella Spagna ch'egli erasi eletto a patria seconda, dopo quella che gli aveva dato nascita ed artistica educazione. Era già vecchio, quando fu chiamato su quel trono un Principe suo connazionale; ma anche allora, a causa certo dei soliti intrighi di Corte, egli subì un disinganno troppo doloroso al suo cuore, che tanto amava i suoi vecchi, maltolti e bisognosi Antonio e Teresa, che in Perugia, nella modestissima loro condizione, erano alteri del valore del lontano fratello e benefattore. Il quale, dopo 86 anni di operosa quanto modesta esistenza, nel gennaio di quest'anno moriva a Madrid, povero, ma onorato da tutti che avevano conosciuto i suoi rari meriti di artista e le sue qualità di virtuose cittadino.

G.-B. ROSSI SCOTTI.

## LA GUERRA AI CONVENTI.

Diamo in questo numero altre due pagine di disegni speditici da Dick. Nella prima vediamo l'invasione del convento dei cappuccini il 5 novembre alle 6 della mattina: il Padre Arsenio scomunica il commissario di polizia Clement.

La seconda pagina rappresenta diversi soggetti: *Presso i Cappuccini a Parigi:* 1) Campana a martello: 2) Il Padre Provinciale parlamenta per lo sportello con la Polizia: 3) I sigilli sulla porta della cappella. — *San Michele di Frigolet* presso Tarascon: 4) Il convento dei Premostratensi circondato dalla truppa. — *Presso i Francescani a Parigi:* 5) La Polizia strappa gli affissi e la bandiera del S. Sepolcro: 6) Il commissario penetra nel convento, per l'inferriata: 7) I pompieri spezzano la porta del parlatorio.

## BRERA [1].

È un libro, non che pensato, vissuto, per usare una frase che non è forse purgatissima, ma significativa. Chi lo ha scritto fece dell'arte il culto dell'intera esistenza, e in questa Brera, che è tanta parte della vita intellettuale di Milano, ha passato oltre vent'anni. Presidente dell'Accademia di Belle Arti dal 1859 al 1879, qui cercò la famiglia di sua elezione, studiò gli artisti, ne ebbe amore e reverenza. Oh! quanto li conosce gli artisti e come usa la parola che meglio può convincerli e dirigerli! Il conte Carlo Belgiojoso è drammaturgo, romanziere, filosofo, sempre poeta, sempre caldo e immaginoso e convinto. Dal primo periodo si sente il galantuomo e il gentiluomo; la lettura delle sue pagine vi fa bene e vi conforta.

Il titolo del volume, carissimo a noi milanesi, parrebbe che ne limitasse il valore, ma non è un libro municipale, locale, ristretto; è un lavoro ampio, complesso, vivacissimo. Ogni artista, — lo spero, — vorrà averlo presso il suo cavalletto o sul suo tavolo. Tocca cento argomenti e tutti con mano delicata e sicura. Brera è le cornice, ma vasta è la tela. Brera, chi nol sapesse, è un massiccio e vecchio palazzo della nostra città. Al sommo della sua porta si potrebbero scrivere queste tre parole: *lavoro, scienza, arte*. Vi stettero gli Umiliati, poi i Gesuiti, che via via l'ampliarono, lo decorarono, l'arricchirono. Espulsi i Gesuiti, vi rimasero le scuole classiche, l'osservatorio, la biblioteca. Maria Teresa vi aggiunse l'Accademia di Belle Arti e la società patriottica, d'onde all'aprirsi del nuovo secolo uscì l'Istituto. Giuseppe Parini vi fe' udire l'ispirata parola e vi chiuse la vita incontaminata.

Lo spazioso cortile è abbellito da statue erette ai nostri grandi: lungo il maestoso scalone e sotto i portici, monumenti, lapidi, busti, ricordi di artisti egregi, di benemeriti cittadini. Tutto parla qua dentro della virtù e della gloria. Tema alto, ben vedete, degno di chi si accinse a trattarlo. Ma l'autore non vi descrive il palazzo; a ciò bastano le guide; vi dà lo stillato delle sue meditazioni sotto queste vôlte, vi svela i segreti dolori e le sante febbrili dei giovani che frequentano queste scuole, li ammanisce delle difficoltà e delle delusioni che possono incontrare lungo la loro via, a volta a volta li loda e li rimprovera, li sospinge e li rattiene con affetto fraterno, e con quella esperienza che vien dal ponderato e sapiente esame delle cose.

È dunque questa Brera affollata, animatissima, che il Belgiojoso ci descrive, questa sua Brera amata e governata da lui, questa tribù di allievi che frequenta le scuole diurne e serali. Il passato è richiamato per far sentire la dignità del luogo, ma sempre in relazione all'oggi. Per esempio, vi si loda Leonardo, precipua gloria dell'Accademia braidense, ma gli si rimprovera la sua condotta verso Luigi XII e Francesco I per dar luogo a questa bellissima osservazione: "per comprendere tutto il valore dell'indipendenza politica, bisognava aver provati, per molte e molte generazioni, tutti i rigori della servitù. Gli è per questo che il più grand'uomo del secolo d'oro, mostrò di non saper amare l'Italia, come l'ama il più oscuro cittadino dei nostri giorni. Questo è vero progresso." Parla del *Cartone della scuola d'Atene* di Raffaello, che si trova all'Ambrosiana, dove si vedono i pentimenti e le cancellature di un genio, che appariva sì spontaneo e facile ne' suoi capolavori: "è un'opera, — aggiunge — efficacemente educatrice, perchè c'insegna che neppure gli uomini di altissimo ingegno sono assolti dal duro tributo della fatica."

E a proposito dello *Sposalizio* di Raffaello: "L'artista che era appena ventenne quando colorì questo bellissimo piagio del Perugino, ci volle dare in una sua opera due miracoli completi; un gran capo d'arte, e un ancor più grande esempio di modestia. Che a quattro lustri un pittore compia tale opera da bastare all'immortalità del suo nome, è cosa degna di essere notata come un fatto straordinario; ma è ancor più straordinario l'esempio di un genio giovanile che scrba una tale cosa viva nel suo maestro da non arrischiare il suo primo passo se non sulle orme segnate." Segue la morale.... del racconto: si rivolge agli allievi, e: Specchiatevi nel giovine urbinate, che fu il più grande degli artisti, e cominciò dall'essere il più riverente tra gli scolari." Insomma l'attualità invade e scalda questo volume. Folla mobile, inquieta, tumultuosa, massime quella che di sera esce dalle scuole di disegno e si spande nelle vie vicine. Questa descrizione è magistrale, e ci trovo un ricordo storico gustosissimo: "Molti anni fa, e per parecchio tempo, quando il nostro povero paese fingeva di sonnecchiare, per non dare a' suoi padroni il gusto di credere che si avesse paura di loro, quei po' po' di baccano, quel ripentino scoppio di vitalità giovanile era uno strazio pei *ben costratti orecchi* dei fidi amici dell'ordine. Nel bruno palazzo della via di Brera, donde uscirono i decreti draconiani del governo militare, a ogni accesso di quella piccola febbre vespertina, il presidio soleva schierarsi davanti alla rastrelliera dei fucili, pronto a drizzare le baionette contro una turba di fanciulli armati di regoli e di squadre, di matite appuntate e di temperini senza punta...." La vocazione è, per ora, tutta lì, nello scombiccherare, nel far baccano, nella sprezzatura delle vesti, nel piglio un po' spavaldo, in quelle chiamorose apparenze che piacciono tanto all'artista novellino; ma da questa vocazione di un vivere sciolto e bizzarro a quell'altra, che forma i veri, i grandi artisti, quanto spazio ci corre! Questa indagine è fatta dal Belgiojoso con una cura speciale, con un talento finissimo d'osservazione, e serveudosi di tutti quegli esempi, di tutte quelle circostanze che permettono, fino ad un certo punto, di predire l'avvenire. Il Dupré in quella sua efficacissima autobiografia dà pure delle norme per distinguere la vera e la falsa vocazione. Giovani artisti, leggete le pagine del Dupré o del Belgiojoso, e mettetevi una mano sul cuore; esso vi risponderà. E tutto da leggere e da meditare il capitolo *Pochi gli eletti*. È la storia del figlio di un tintore, avviato nell'ardua carriera per avverare un'altra volta l'esempio del Tintoretto, tradito dalla vanità del padre e dall'ignoranza di un amico di casa; e ridotto poi, attraverso una lunga serie di disinganni, a vivere dipingendo ritratti, insegne, pitture da dozzina. Però non osa rivolgere al padre il più piccolo rimprovero: "mi si perdoni ancora se, ricordando queste cose, sono costretto a lasciare che appaia complice di tante illusioni l'ottimo padre mio, buon'anima. Egli, che di lassù ascolta le mie parole, mi leggerà anche nel cuore; e vedrà che io non rinuzio a nessuna prova della sua tenerezza: neppur oggi che pur vedo quanto mi sarebbe stata più utile la sua severità."

Dunque? "Chi è causa del suo mal...." Ma esiste un altro proverbio, non meno savio e più umano, che ci consiglia di "pensar prima per non pentirsi poi." È certo sì genitori spetta una grande responsabilità: "O genitori, amate pure il vostro figliuolo; amatelo più della vostra vita, e quanto l'onor vostro; ma non spingete la tenerezza tant'oltre, da farne l'oggetto di un reciproco inganno. Tra lui e voi, fra le primizie artistiche che egli vi reca dalla scuola, e il vostro affetto che si arroga la parte di giudice, alzate un baluardo di incredulità, e trinceratevi nell'onesto riserbo di chi conosce e proclama la propria ignoranza."

Via, se tutti non usciranno da queste scuole sommi artisti, molti ne usciranno dilettanti — o meglio *dilettati*, come preferirebbe di chiamarli il nostro: "Non è egli vero che dai verbi *assuldare* e *impiegare* si hanno i soldati e gli impiegati? e perchè, volendo voi imparentarvi col verbo dilettare, non vi lascereto chiamar dilettati? Si sarà con questa parola espresso, a rigor di logica e di grammatica, colui che maneggia l'arte in modo da trarne non altro che diletto, e non per altri che per sè." Troppa modestia in vero, e sappiamo di dilettanti a cui non manca che l'impulso del bisogno per riescire eminenti nell'arte; e l'Azeglio cominciò da dilettante e finì da artista. Aggiungi alla nobile e simpaticissima famiglia le "dilettate." L'autore ci fa sapere, a questo proposito, la sua opinione sulla parte che può competere alle donne nella società. Mentre le chiama all'arte, che è proprio cosa loro, aggiunge: "voi dovete essere deboli; se no 'l foste, mancherebbe al vostro compagno che si è pigliato l'epiteto opposto, e cercate almeno di parerlo. Nè vi dolete di aver fatto un sacrifizio: perchè quando la donna assume una parte eccessiva nella società, gli è che questa corre alla sua decadenza. Mano mano che l'uomo si fa schiavo, ella si fa tiranna [1]." Voi avete troppo cuore per voler conquistare la vostra potenza a prezzo della miseria dei vostri figli. — Dedico alle *madri-patrici*, quest'altro brano: "La teogonia pagana ci narra che le dee gelose del più umile degli uffizi muliebri, negarono alle donne mortali l'onore di essere madri e nutrici degli eroi, e fecero uno strappo sui registri dello stato civile dell'Olimpo, per attribuire a sè medesime il vanto di tale maternità. Da un pezzo le dee sono scomparse; e le madri di Dante, di Colombo, di Napoleone furono donne al pari di voi. Ma c'è per altro anche oggi una divinità domestica, vera immagine degli antichi Dei penati. Di quella Provvidenza, che insegna il canto alla rondine reduce al suo nido, e fa splendere il sorriso nelle cuculle famiglie degli uomini, voi madri e spose siete le sacerdotesse. Voi siete pel bambino che finisce di vagire quando riposa sul vostro seno; pel giovinetto, che rinviene dal suo prime fallo, quando abbia pianto tra le braccia di sua madre; per l'uomo, che non scopre alla fida compagna la piaga de' suoi disinganni, senza trovare chi divida ogni sua dolore. Oh non dite che il mondo vi tratta come voi non meritate! Quel dì che l'uomo si sentirà pienamente felice, e non ci saranno più lagrime da bergere, nè ferite da medicare, avrete cessato d'essere la nostra Provvidenza. Ma da oggi nel allora, c'è tempo!"

Ci sono in questo volume dei capitoli, che sfuggono al riassunto. Meneate capitale, *il passo dell'uscio*; ed è appunto il titolo del capitolo forse più grave, più nuovo, più sostanzioso. Il giovane artista sta per lasciare l'Accademia. Goethe ha detto, che un buon compagno di viaggio vale quanto una carrozza. L'autore è questo compagno, questo amico, questo Mentore senza sussiego e senza pedanteria. È un trattatello di estetica in poche pagine. Contiene delle alte e sublimi verità dette alla buona, con un tono di famigliarità affettuosa, con un convincimento che si trasfonde nell'animo del lettore. Le definizioni e le citazioni di sommi critici non sono che il punto di partenza di un esame rapido e originale delle origini e dei fini dell'arte, delle sue relazioni colla storia e col progresso sociale, de' suoi doveri, della sua missione. Un precetto di Ingres: *"Il disegno è la probità dell'arte"* dà luogo all'autore di raccomandare, con una insistenza amorevole e paterna, il culto del disegno, e ad additare il pregio della coltura letteraria, e il nesso fra i pensieri e la vita. L'ispirazione ed il cuore, concludendo col Delaborde: "Nell'arte più che in ogni altra cosa, è necessaria una profonda cultura morale. L'arte compresa male, o trattata leggermente, riesce a una glorificazione malsana o ad una sterile contraffazione della materia." Ciò che Ingres ha espresso con queste altre parole: "L'arte vive d'alti pensieri e di nobili sentimenti. Abbiate, o giovani artisti, carattere e calore. Non si muore di caldo ma di freddo."

E appunto codesta la nota costante del volume, come col dice l'epigrafe postavi in fronte: "L'art est le morale en action." Le varie sue parti si connettono a questo concetto fondamentale. La quistione del realismo e dell'idealismo si presenta come lo svolgimento del detto dei due celebri romanzieri alsaziani Erkmann-Chatrian: "Il realismo è la democrazia dell'arte." Gli argomenti relativamente accessorii, ma pur vitali, sono svolti a suo luogo, le esposizioni, il pubblico, la stampa, i mecenati, le associazioni soccorritrici; ma per poi ritornare nel circolo delle idee e della vita artistica, le accademie e i loro nemici, i costumi, la moralità, e le piccole miserie degli artisti, la loro filosofia, ecc.

Nella sua molta varietà questo volume presenta una unità veramente organica, e forma un insieme omogeneo e in ogni sua parte compiuto.

Dai libri non si possono avere che parole, dice l'autore quasi dubbioso della efficacia del suo lavoro e dolente di non poter dare di più; ma quando queste parole sono come le sue! Quando queste parole prendono vigore del sentimento, si accentuano, si coloriscono, or dolci, or severe, dettate dal desiderio del vero e dall'entusiasmo del bene, senza ire di parte, senza studio di convenienze, vicoli, diritte, nella loro sobrietà e semplicità potenti, oh! allora il pubblico fa circolo ad ascoltarle e gli artisti pendono da quelle labbra amate. Che se ai precetti l'autore aggiunge delle scene animate e dei racconti tolti dal vero, come nel capitolo *Le confessioni di un pittore* e come alla fine del volume, mi volgo intorno e vedo negli occhi brillare delle lagrime.

GIOVANNI DE-CASTRO.

[1] *Brera*, studi e bozzetti artistici di CARLO BELGIOJOSO. (Milano, Hoepli, un vol. di pag. 478. in-16.°. — L. 5).

[1] BEULÉ. *Portrait du siècle d'Auguste.*




L' Espulsione dei Frati a Parigi e in Provincia. (Disegni del signor Dick, nostro corrispondente speciale).




Parigi. — L'invasione del convento dei Cappuccini: Il R. P. Arsène scomunica il commissario di polizia. (Da uno schizzo del signor Dick, nostro corrispondente speciale).

# Gli Eccetera della Settimana.

Buonomo Bravo' omo Povero'omo. — Gli avvocati e i giurati. — Ferenzona sotto processo per essere stato assassinato. — Dimostrazioni monarchiche. — Santa Croce. — Concorsi. Esposizioni presenti e future. — Un aneddoto.

Conoscete il signor Buonomo? Io no; ma mi pare che si possa chiamare Bravo'omo. Che coraggio! egli è nella fossa dei leoni, e vuol strappar loro la preda. Egli è un deputato, meridionale, di sinistra, e si slancia tutto solo contro uno dei cardini di sinistra. Bisogna dire la verità: lo hanno attaccato in dieci: e nessuno lo ha difeso, nessuno, nè a sinistra nè a destra. E a pensare che certo la maggioranza nella Camera, e certissimo la maggioranza nel paese, pensa come quel brav'omo di Buonomo. Ma nessuno ha coraggio di andar contro al luogo comune, di pigliarsela coi pregiudizi liberali. I dogmi, i sacramenti, la chiesa. Dio, tutte queste si può attaccare. Si può toccare la Regina, al giorno d'oggi, ma non si può toccare "la giuria."

Mi consolerei pensando che una volta neradeva lo stesso per la guardia nazionale: se ne rideva a quattr'occhi, ma in pubblico era il palladio, e guai a toccarla. Eppure fu abolita. Ma per la guardia nazionale non c'erano grandi interessi in causa; non bastava il manipolo dei generali e dei colonnelli in partibus per difenderla: anzi i colonnelli e i generali avevano finito per seccarsi di esser messi sempre in commedia come tanti ammiragli svizzeri o marinari d'acqua dolce. Ma per la giuria!... altre che interessi.... è la vigna, la vigna del Signore, è la santa bottega.... degli avvocati, che sono i sacerdoti del Dio liberale, come direbbe Filopanti. Quando rivegga la celebre stampa dei due auguri che si ammiccano dalle risa parlando dei loro idoli, io mi figuro due avvocati che parlino a quattr'occhi dei giurati. Quando sono fra loro come ridono di quei dodici imbecilli. — li chiamano così in confidenza! — come si vantano di aver fatto assolvere qualche gran scellerato! come studiano ogni mattina di far escludere dalla lista le persone che loro sembrano troppo intelligenti! come si gloriano di tribolare quegl'infelici giurati con incidenti, perizie, arringhe senza fine, in modo da renderli, dopo una trentina di sedute, così balordi, così intontiti, così sfinceolati, da non aver altra voglia che di finirla, e di cavarsi da ogni fastidio!

Finchè mi dite che i magistrati errano spesso come i giurati, non voglio contraddirvi: ma quel sì o no inappellabile, senza motivi, quel responso dovuto ad impressioni, a pressioni, a effetti esterni, a gridi eloquenti, ad appelli ai sentimenti o alle passioni del giorno, è qualche cosa di terribile, da spaventare i buoni e rassicurare i malvagi. Il contrario di quel che si legge sul frontone del Palazzo di Giustizia. E poi l'imposta che si mette sui contribuenti, il perditempo infinito, la giustizia convertita in teatro....

A Milano, in questa intelligente e colta Milano, in questa capitale morale, non avete inteso l'altro giorno che i giurati hanno risposto sì e no nel tempo stesso? La contraddizione era così enorme, così assurda, così palmare, che il presidente dovette pregare i giurati a tornare in camera di consiglio per decifrare l'oracolo. Era suonata la mezzanotte, e i giurati erano addormentati.

In che stato devono essere quei di Roma che siedono da oltre un mese per il processo dei due milioni! in che stato quei di Lucca che da venti giorni in qua devono trascurare i loro olii per occuparsi del processo Ferenzona! Auguro anch'io che i quattro ragazzi che stanno al cospetto della giustizia siano riconosciuti innocenti: ma c'è una ragione al mondo per fare il processo all'assassinato? Ah! uno sciagurato davvero fu quel Ferenzona: visse male e morì male! E per ultima sciagura ecco il suo cadavere portato in corte d'Assise, e trafitto da pugnalate più assassine di quelle che ne uccisero il corpo la sera del 19 aprile a Livorno. Non è il processo contro gli assassini che si agita, ma il processo contro l'assassinato. Così vuole un avvocato-principe, e per giunta senatore, che dovrebb'essere il difensore, ma cumula le funzioni di Procuratore del Re e di Presidente: quando c'è un avvocato principe, state certi ch'è lui che dirige i dibattimenti. Eppure qui si tratta di un assassinio: si tratta di salvare quattro giovani che hogano assolutamente di essere gli assassini. Se sono innocenti, perchè infierire sulla vittima? se sono colpevoli, tutti i torti, tutti i difetti, tutte le colpe della vittima, non toglieranno la colpa degli assassini. Davanti a giudici seri non si tenterebbe neppure la rappresentazione spettacolosa che si produce davanti ai giurati. La Corte d'Assisi, com'è ridotta in Italia, non è un tribunale: — è un teatro drammatico.

Ha detto questo il signor Buonomo? Non so; ma tutti gli avvocati, da destra, da sinistra, dai centri, si sono levati contro di lui per due giorni. Incompetente! gli gridava uno, ricordando la prima eccezione che i curiali muovono in tutte le cause. Utilberale! gridava un altro. Traditore! gridava un terzo. E poi tutti in coro come i sacerdoti dell'*Aida*: "Traditor! traditor! traditor!" Non ci fu neppure uno straccio di Amneris per difenderlo. Nessuno, nessuno ebbe il coraggio di insorgere contro il luogo comune. E si chiaman ministri del cielo!

E quel Buonomo che avea cominciato da Bravomo finì come un Poveromo: tutto solo, e costretto a battere in ritirata. Ma se ha giudizio, ripeta tutti gli anni il suo discorso, e finirà col vincere.

* * *

Voleto: dopo quel po' po' di gazzarra fatta a Milano c'era chi cominciava a dire che eravamo un popolo d'ingrati come se un *meeting* e tre o quattro repubblicani rossi scariati, fatti venir da Parigi come si fa venire il figurino per gli abiti, fossero bastanti per farci cambiare opinioni ed affetti.

Invece da allora in poi, quante occasioni si sono date, d'ogni genere numero e caso, per dimostrare il loro affetto alle istituzioni e a chi le rappresenta, tante gli italiani le hanno afferrate dimostrando che le cattive lingue avevan torto a dir male de' fatti nostri.

A Legnago, inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele: gran festa coll'intervento di mezza Verona, discorsi bellissimi, ecc., ecc.

A Vicenza, festa imponentissima per l'inaugurazione di un altro monumento a Vittorio Emanuele, bellissimo lavoro del Benvenuti. Folla di tutte le provincie venete, in mezzo alla quale risaltano la figura simpatica del duca d'Aosta, quella veneranda del presidente Tecchio, parecchi senatori e deputati, ed i balli biondi del conte Guardino Colleoni di Porto, sindaco di Vicenza e deputato per Thiene.

A Roma e in quasi tutte le città d'Italia, feste, lumi, bandiere, per il 29.° anniversario di Sua Maestà la Regina d'Italia.... Ad una Regina che deve essere modello di tutte le virtù non è neppur permesso di ascondersi gli anni. Paoloeci ci manda il disegno dell'arrivo del Re e della Regina a Roma, la notte del 15. Ad onta dell'ora tarda, la folla s'accalcava nella stazione, e acclamò con entusiasmo i sovrani. Come per incanto, il vasto piazzale si illuminò con fuochi di bengala, e bellissimo fu l'effetto prodotto dai fuochi tricolori lungo i vasti portici che prospettano la stazione. Il nostro corrispondente ci annunzia altri disegni per le feste del natalizio.

* * *

Altra solennità di genere ben diverso ma imponentissima, sono stati i funerali celebrati lunedì in Santa Croce in memoria di Bettino Ricasoli nel trigesimo giorno della sua morte.

Santa Croce pare la chiesa fatta apposta per tali funzioni. Dentro è nuda, severa, maestosa e nulla distrae l'attenzione: ci si sta con un gran rispetto e si sente che là sono "accolte l'itale glorie." Nella piazza davanti alla chiesa molte case conservano l'apparenza severa del tempo antico e la statua di Dante Alighieri torreggia sdegnosa in mezzo alla folla.

E quando le ampie navate a sesto acuto del tempio risuonano della musica dell'organo e de' canti sacri, que' suoni producono un effetto imponente sull'animo di chiunque. — meno forse su quello del Bluuqui che ha dichiarato la sua formola religiosa sociale: — *Ni Dieu ni maître*; — ci aggiungerà, spero, *ni propriétaire*, adesso che il proprietario vuol farlo sloggiare.

Santa Croce è un vero museo e se non bastassero proprio accanto alla chiesa, nel bellissimo chiostro e nell'antica cappella de' Pazzi, la società Donatello ha aperta una Esposizione d'arte antica forse meno copiosa, ma non certo meno importante di quella che vi fu a Milano alcuni anni sono. Di queste Esposizioni d'arte antica abbiamo visto quella di Milano, quella di Lucca, quella di Napoli, quella di Perugia, ed ora quest'anno quelle di Torino contemporanee alla IV Esposizione nazionale, ed ora quella di Firenze. E tutte sono state egualmente importanti perchè, mentre si riferivano allo stesso scopo, avevano ognuna il carattere speciale della regione, della provincia nella quale erano stati raccolti gli oggetti esposti. A Milano predominava lo stile del Rinascimento, a Perugia lo stile semplice e pur tanto elegante e grazioso dell'arte Umbra e dei precursori di Raffaello, a Napoli il primo periodo della decadenza apparivа con le sue forme barocche ma piene di sentimenti e d'ispirazioni, mentre una sala dell'Esposizione d'arte antica a Torino, nella quale erano esposti mobili ed anelli de' castelli di Val d'Aosta del XIV secolo, bastava per ricostruire tutta una leggenda feudale con paggi innamorati e cavalieri reduci da Terra Santa.

A Firenze la collezione è forse più variata, più eclettica, ma predomina la nota delle splendore mediceo.

* * *

Giacchè, ogni paese ed ogni epoca hanno avuto il loro stile e la loro arte, meno l'epoca nostra nella quale si copia tutto, dalle seggiole ai campanili, dai cappelli delle signore agli archi di trionfo.

Eppure le occasioni non mancherebbero ad un genio di rivelarsi. Adesso si aspetta il programma del primo concorso per il monumento nazionale da erigersi a Vittorio Emanuele in Roma. Dico "primo concorso" perchè, come sempre accade, la commissione non sarà data alla prima. Avanti di dare una commissione di nove milioni ci si pensa più che a combinare un prestito di 644.

Alla commissione incaricata di compilare un buon programma era stato dato il consiglio di aprire due concorsi; nel primo, si doveva solamente mettere avanti un concetto, e per conseguenza avrebbero potuto concorrere tutti, un poeta od un pensatore come un architetto. Scelto fra gli innumerevoli progetti quello che riunisse i maggiori pregi, si sarebbe aperto il concorso N. 2 sul modo migliore di estrinsecare (come oggi si dice barbaramente) il concetto preferito nelle forme e nelle proporzioni volute dall'arte.

Forse questo modo di scegliere avrebbe i suoi inconvenienti, perchè non c'è nulla di perfetto al mondo ed i concorsi sono fra le cose meno perfette. Ma la commissione ha in certo modo ammesso il principio di permettere a chiunque l'esposizione di un proprio concetto, dichiarando che i progetti potranno essere grandi come una casa e piccoli come una carta da giuoco, che potranno essere disegnati, dipinti, modellati, scolpiti....

Veramente questo non lo ha dichiarato ancora, ma lo dichiarerà nel programma. Poi sceglierà fra i progetti, e se il prescelto fosse, per esempio, di un pittore, ne affiderà probabilmente l'esecuzione ad un architetto, od aprirà un secondo concorso fra i migliori concorrenti del primo. Tutto questo avverrà.... speriamo prima della fine del secolo.

* * *

A proposito di Esposizioni. La costruzione de' locali per la nostra mitanese va innanzi bene: il Re ha accordato l'uso di altre parti della Villa Reale, oltre quelle concesse, ed il Ministero dopo essersi fatto tirare un po' per la giubba ha finito coll'accordare e la Camera col votare il mezzo milione.

Il buon esempio di Milano ha incoraggiato un Comitato che pare assistesse già per una Esposizione nazionale a Roma, e che fu nominato, se non sbaglio, una bella mattina di primavera in un *meeting* tenuto all'Alhambra. Questo Comitato ha approvato il regolamento interno per l'Esposizione di là da venire: speriamo venga il più tardi possibile, altrimenti sarà troppo prossima alla milanese e rischierà una seconda edizione, probabilmente scorretta e che non tutti si sentiranno voglia di rivedere.

A Roma ci dovrebbe essere un'altra Esposizione, la V nazionale di Belle Arti, nel 1882. I lavori del palazzo, di cui re Umberto messe la prima pietra, sono incominciati da un pezzo: ma il muro di cinta si ostina a non voler spuntar fuori dalle fondamenta. Forse lo aiuteranno le pioggie autunnali. Però se per la primavera del 1882 non sarà costruito il palazzo, gli artisti italiani si consolino; ci sarà almeno il *tramway* per andarci, anzi ci sarà molto prima, fra pochi giorni. I municipii italiani son previdenti: tanto previdenti che il sindaco di Torino ha protestato in pieno consiglio contro il trasferimento da Torino alla Venaria Reale della scuola d'applicazione d'artiglieria e dopo la protesta s'è venuti a sapere che il ministro della guerra non ci aveva neppur pensato. Povero generale Milon.

era ammalato e probabilmente non pensava ad altro che a guarire.

* *

La Veneria Reale mi presta per questa volta l'aneddoto della fine.

Erano i tempi ne' quali il piccolo esercito piemontese era ammirabile per disciplina e l'artiglieria lodatissima anche per istruzione. Alfonso Lamarmora doveva essere maggiore o tenente-colonnello; un generale, di cui non dico il nome perchè oggi comanda una delle 20 divisioni del nostro esercito, comandava allora come capitano una batteria a cavallo alla Veneria.

Un giorno gli si presenta il furiere della batteria con una gota gonfia come una zucca.

— Signor capitano: se mi permettesse.

— Parli pure.

— Avrebbe la gentilezza di accordarmi 24 ore di permesso. Ho un dente che mi fa un male terribile e voglio farmelo cavare da un bravo dentista.

— S' accomodi pure.

Il furiere parte immediatamente per Torino con la sua gota, si fa operare da un buon dentista e la mattina dopo si ripresenta al suo capitano alla Veneria, fresco come una rosa e con le gote perfettamente d'ordinanza.

— Signor capitano....

— Buongiorno: ha fatta l' operazione?

— Sissignore, signor capitano.

— Ed è riuscita bene?

— Benissimo, signor capitano.

— E il dolore è passato completamente?

— Sì, signor capitano.

— Ho piacere.... Allora andrà in sala di disciplina ci starà quattro giorni per avere ieri usato parole sconvenienti parlando ad un suo superiore....

Movimento di sorpresa del furiere: occhiaccia del capitano, il quale continua:

— Lei ha detto, — mi duole questo dente, *voglio* levarmelo. — Lei deve sapere benissimo che nella batteria io solo posso dir *voglio*. Vada pure.... e si guardi dal freseo, che le potrebbe ritornare il dolore.

Pare una novella, ma è un fatto vero, e c'è dentro tutto un sistema.

*Cicco e Cola*

## CORREGGIO.

Abbiamo parlato ultimamente di questa graziosa città dell' Emilia, posta fra Modena e Reggio, raccontando l'inaugurazione del monumento al grande artista che dalla città stessa ebbe il soprannome popolarissimo.

Oggi diamo il panorama della città stessa.

*Ab antiquo* Correggio era un Principato assai temuto e rispettabile che, — massime ai tempi di Veronica Gambara, — fiuriva per scienze, lettere ed arti, anzi ebbe l'onore di accogliere l'Ariosto ed il Bembo ed altri celebri uomini. Si dice il suo nome derivare dalle *Core* che sono rialzi di suolo a coltivazione asciutta, in mezzo alle acque delle valli. Nel secolo X era denominato *Castrum Corrigiae*. L'ultimo dei principi Correggesi fu un Don Giovanni che la Spagna spogliò nel 1803 dell'avito dominio, per poi venderlo a Francesco I di Modena. Dell'antica gloria non rimane che il palazzo dei Principi, ora convertito barbaramente in fabbrica di paglie pel tracciolo, in scuola di musica, in rimessa! Rimane il torrazzo del Duomo che serviva pel ponte levatoio, e la Rocchetta convertita. — quante conversioni! — in prigione ed in caserma dei carabinieri, e buona dose di casacche vecchie e cadenti. In compenso la città si è rimodernata, il bel teatro Allegri, ora Asioli, un bel Duomo, uno spedale, una casa di mendicità, un asilo infantile, un orfanotrofio femminile, una biblioteca, buone scuole, un collegio musicale, — rinnovato assai, — una società ginnastica, la società del Casino cittadino, ecc., ecc.; bei palazzi, bei passeggi.... Non c'è male per una città di 12,573 abitanti. Ed ha anche il suo bravo giornale, il *caporale di settimana*, di color moderato; e per giunta un giornaletto manoscritto e pungente, la *Ronda*.

Correggio si vanta di aver dato i natali non solo al celebre pittore Antonio Allegri, ma ancora al cardinale Girolamo Bernieri, maestro di Sisto V, — a Nicolò Postumo, guerriero e poeta, — a Claudio Merullo, insigne musicista del secolo XVI, — a Bonifacio Asioli, musicista didattico, — ai principi di Correggio fra cui Nicolò uomo d'armi e poeta, — e secondo alcuni a Veronica Gambara.

* *

A proposito, riceviamo un bel libretto: *Lo stile, la maniera del Correggio*, di *Pier Battista Raffo* stampato a Genova (tip. del Commercio). È un buon lavoro di storia e di critica artistica. Lo raccomandiamo a quanti si occupano di estetica e di cose d'arte.

## SCHIZZI D' ARTISTI

### ALBERTO PASINI.

Pasini è un italiano che ci torna di Francia carico di spoglie opime. Egli stette un pezzo nella scuola francese prima di trovare sè stesso; confessiamo che era difficile per lui nato a Busseto, in quel di Parma, di potere, così alla prima, immaginarsi che madre natura si fosse divertita a far nascere da parenti italiani, cristiani, tra il Po e l'Appennino, un orientale di pure sangue, uno da poterci credere di stirpe moresca, o persiana, o per lo meno algerina.

Studiò sotto Cicori senza capire sè stesso, poi andò sotto il celebre Teodoro Rousseau, uno dei più grandi maestri della moderna arte francese; si affaticò a studiare amorosamente dal vero i vallonelli di Francia, i prati erbosi, le campagne, i boschi, ma per quanta modestia ci mettesse nel riprodurre quelle terre d'aspetto bonario, nostrano e veramente agreste, o riesciva sempre a dar loro una fisonomia esotica, qualche cosa che avea l'impronta biblica, senza averne la profondità. Egli capì probabilmente qual dovea essere la sua sorte quando per la prima volta vide un quadro di Fromentin, un altro orientale, nato come lui lontano dall'Oriente, ma che, guidato come la rondine dall' istinto, era stato nei paesi del sole e tornava ai *Salons* di Parigi con una splendida serie di dipinti di scene orientali.

Pasini prese il volo, si calò sul capo un fez, non so se vestisse all' orientale, ma corse nelle contrade dell' islamismo, e là trovò il suo genio che l'aspettava.

Il quel giorno egli fu uno dei sessanta ricevuti nel *Salone* di Parigi. L' Oriente abbagliante sfoggiava nelle sue tele i contrasti vivi dei muri calcinati e dei cieli intensamente azzurri, i terreni squadrati, a masse di luce e d' ombra in violenti contrasti, i costumi sfolgoranti, le armi damaschinate, i tipi segnati col marchio del fatalismo islamita, i cavalli dalle abbondanti criniere, dalle ricche code, dai garetti di ferro, dalle teste animate, dall' occhio acceso.

A Torino egli aveva esposto otto quadri e cinque studi di tema orientale, più cinque studi di veduta di Venezia. Una bellissima villa sotto Moncrotto vicino a Torino è il suo Eden di riposo; cavaliere di San Maurizio e Lazzaro e degli Ordini turchi e persiani, Pasini ha messo d' accordo nella sua idiosincrasia la questione orientale, e se ne trova soddisfatto.

### ADOLFO LAURENTI.

È un giovane di 26 anni su per giù, dai capelli di un castano chiaro un po' acceso, e dai bei baffi più chiari e più accesi ancora. È romano e alunno dell' Accademia romana o Istituto di belle arti di S. Luca, e ha già dato di sè più d'una bella prova. Circa otto mesi fa, per esempio, nel concorso pel monumento a Vittorio Emanuele in Vercelli, vinto da Ercole Rosa, egli guadagnò il secondo premio di mille lire.

Adesso lavora attorno a un secondo bozzetto per Verona; non ne parliamo perchè sarebbe mera indiscretezza.

Il giovine Laurenti all' Esposizione di Torino mandò tre busti in terra cotta: un *Arabo*, una *Araba*, un *Augure*, e un busto in marmo *Un senatore romano*.

Quest' ultimo concorse al premio insieme al busto *Aquila* di Eugenio Maccagnani, e quello *Vizia* del Jerace, ma non ottenne che la menzione onorevole, perchè il premio fu stato esposto due anni or sono all' Accademia di S. Luca.

L'opera del Laurenti è piena di vita: è una testa in cui la rudezza è solo superata dalla jattanza; pare rappresenti un *uomo nuovo*, un nobile per quattrini, che s' è imposto alla massa e se ne gonfia. Il modello che ha servito all' esecuzione di questo pregevolissimo busto, il vecchio Checco, è morto a un di presso come Seneca. Infatti egli era storico al punto di non ubbriacarsi che ogni sera. Avvenne che un giorno andò a libare agli dei sul braccio fasciato per un salasso. A un certo punto le colse il sonno di Noè; la fasciatura si slegò, e il sangue ebbe modo di scorrere a lungo dall'incisione della lancetta. Pochi giorni dopo, lo storico Checco moriva.

Questa necrologia mi è stata comunicata dallo stesso Laurenti, il quale mi assicurava che un senatore romano della forza di Checco non si trova a pagarlo tutto palazzo Madama.

### GUGLIELMO CIARDI.

Ha 37 o 38 anni; è veneziano. Studiò parecchio tempo a Firenze, ove fece tesoro delle nuove teorie artistiche. Appartiene in sulle prime alla scuola degli *impressionisti*, che ha per pontefice Telemaco Signorini. Ritornò nel Veneto e mosse incerto i primi passi fin che trovò sua via. La franchezza del tono, l' infinita varietà dei riflessi, la ricchezza della tavolozza sono doti ch' egli apprese negli intimi colloqui colla campagna Trevisana, ch'egli studiò amorosissimamente. Difatti egli passa dieci mesi dell' anno in una sua villetta presso Treviso, fra le tranquille gioie della famiglia e dell' arte.

### FRANCESCO BARZAGHI.

Tutti i nostri scultori anziani hanno conosciuto e stimato grandemente Carlo Barzaghi, falegname imballatore, dapo di questa arte, e abilissimo nell' assicurare fra traverse e cunei in una cassa la statua più delicatamente scolpita, assicurandola contro ogni pericolo di trasporto. Da Carlo Barzaghi e Giuseppina Sioli, sua moglie, è nato Francesco Barzaghi, nel 1839.

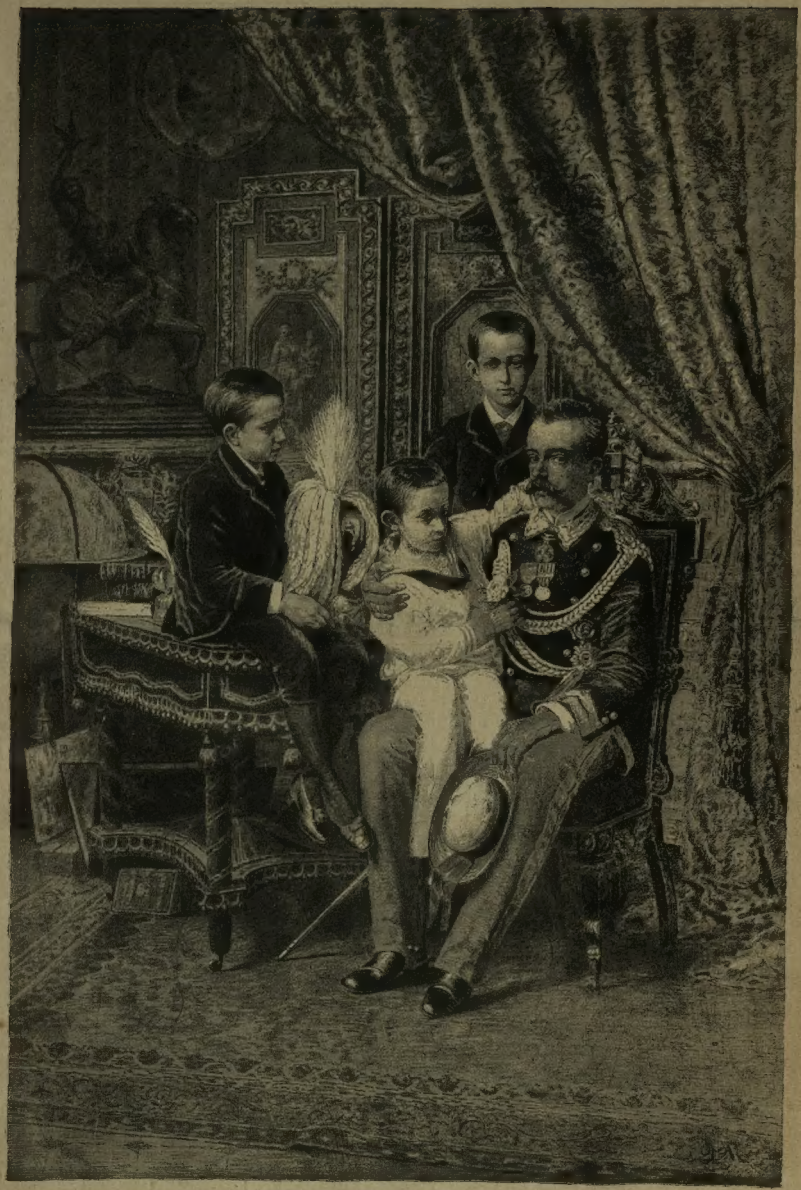
Era ragazzo quando il padre gli morì; suo fratello Ambrogio che avea su per giù 12 anni, due meno di Francesco, prese bravamente le redini di casa, mentre Francesco che mostrava le più belle disposizioni per l' arte fu messo a studiarne i principi all' Accademia di Brera.

Cominciò a sollevare la famiglia dalle spese, guadagnandosi un sussidio governativo a un concorso annuale, poi assai presto potè portare la sua quota attiva essendo riescito uno dei migliori aiuti che frequentassero i migliori studi d' allora.

Dopo aver lavorato negli studi altrui, e principalmente in quelli di Puttinati, di Tantardini e di Magni, mise studio da sè e sali rapidamente alla alta fama che egli gode.

Cominciò a sollevare la famiglia dalle spese, guadagnandosi un sussidio governativo a un concorso annuale, poi assai presto potè portare la sua quota attiva essendo riescito uno dei migliori aiuti che frequentassero i migliori studi d' allora.

Dopo aver lavorato negli studi altrui, e principalmente in quelli di Puttinati, di Tantardini e di Magni, mise studio da sè e salì



Il Principe Amedeo ed i suoi figli, quadro di *Giacomo Di Chirico*. (Disegno del signor Michetti).



Roma. — L'arrivo dei Sovrani la notte del 15. (Disegno del signor Paolocci). [Vedi gli *Eccetera della Settimana*].

## *NUOVI LIBRI.*

*Nuovi studi critici* di G. Trezza. (Verona, Drucker e Tedeschi).

Questi quaranta studi sono raccolti da' varii giornali su cui apparvero per la prima volta; ma sono tutti informati a un concetto: quello moderno dell'evoluzione. Ciò da a questa miscellanea un carattere d'unità. Il genio è che questioni capitali come le *formazioni fisiche*, il *positivismo scientifico*, la *questione sociale* sono oggetto di brevi paginette. Non diciamo che si devano sempre scrivere dei trattati, ma un valentuomo come il Trezza sa quale rispetto meritino certe questioni, tanto più quando, come nel caso presente, si offre al pubblico non un giornale fugace ma un libro. V'ha studi letterarii che cominciano con esordio solenne per finire subito in soggettini di tenue valore; talchè ci paiono tele monumentali, cui sono appiccicate due gambucce di guttaperca. Esempio: lo studio sull'*Ultorismo lirico*. Così l'altro sulla Faustina del Goethe, pure stupendo tema, dopo ardite citazioni termina affrettato e tronco. Ben lo sappiamo; pe' giornali bisogna troncare il più delle volte gambe, braccia, testa a' propri lavori e lasciarne solo un mozzicone, ma un sapiente come il Trezza poteva ampliare gli studi primitivi senza fretta di pubblicazione.

Ciò nondimeno, il volume del Trezza è uno de' pochi che facciano pensare. Appunto perchè molte cose vi sono condensate e più altre sottintese, siamo obbligati ad esercitare le forze del nostro cervello. Eppoi, le questioni sfiorate sono tali che ci elevano in un'alta sfera, e quei propositi, quei principii, la nobile forma onde sono vestiti i pensieri, ci obbligano a riverenza verso l'autore.

Tutti lo sanno: il Trezza ha spezzato le catene dogmatiche per immergersi tutto nella scienza moderna che rinnega il dogma, invisceratosi nella natura. E sfavilla del suo trionfo, allorquando si scaglia con tanto odio contro la Chiesa cattolica sua antica madre: ci pare però che si senta troppo la gioia del rinnegato o del redento come vogliasi chiamarlo. Il Trezza è nostro; mai un sorriso illumina la sua fronte pensosa, mai un'ebra gioia della vittoria riportata sulla cieca fede e sul dubbio tormentoso, ci non può del tutto occultarla. E i suoi odii implacabili contro il dogma mai rispondono, ci sembra, al nome di filosofo moderno, il quale deve far tacere le passioni, specie se affatto intime e personali, e deve guardar sempre nelle cose con imperturbabile calma.

Nel chiudere il volume egli scrive: "I nemici impenitenti della libertà fa duopo combatterli senza tregua e senza ipocrisie filosofiche. Si tratta di salvare l'eredità della ragione, fuor della quale non v'è salute ma rovina certa.... Lo Stato non è sì stolto da proparsi colle sue mani la morte, ma sa che la sua vita non si mantiene che debellandone i nemici. Ecco la libertà che fa d'uopo effettuare sulla società moderna, chiamatevi pur giacobini quanto vi piace, libertà battagliera che apparecchia le forme più alte dell'esistenza, per cui trionfano solo quei popoli che sanno conquistarsele." — È il tema fisso; le variazioni poi sono tante quante le pagine onde consta il volume.

Il Trezza è moderno, ma rarissimi forse conoscono profondamente il mondo antico, co' suoi miti, colle sue religioni, colle sue filosofie, colle sue letterature, quanto lui. Sul lirismo greco, sullo origini del dramma romano, su Plauto, su Catullo, su Lesbia, sulle religioni asiatiche.... si trovano nel nuovo volume pagine preziose che racchiudono il succo di studi lunghi e profondi. Quando parla della traduzione di Demostene, tentata dal deputato Mariotti, come ben definisce il grande oratore nel tempo stesso che, in poche linee, usta ciò che manca o ciò che di progevole si ammira nella versione! A lui la parola: "La prosa del Mariotti è sempre corretta, lucida, precisa, benchè spesso le manchi quell'impetuosità rude, quella veloce brevità, quel non so che di serrato o di arcr, quella, direi quasi, onda robusta del sentimento che solleva Demostene all'eloquenza delle idee." E spiega l'intendimento del Mariotti quando scrive: "Si vede ch'ei vuol ridifficare una forma nuova nella parola pubblica d'Italia, infondendovi quel nerbo, quella semplicità, quella vita organica e maschia, la quale ci risani dalla vorbosità ciceroniana che portiamo nel sangue come trista eredità d'una educazione più trista. Lo studio di Demostene, come lo fanno i grandi oratori del Parlamento inglese, rinfrescherà l'eloquenza politica sull'Italia contemporanea: l'intendimento del Mariotti fu questo."

Giusto parole. La verbosità della tribuna, della cattedra ci affoga; per cui siamo d'accordo col Trezza quando vorrebbe rianovare *ab imis* quel ridicolo studio classico che oggi si perpetra nelle nostre scuole secondarie. I suggerimenti che il Trezza dà in uno de' suoi studi meglio pensati, un ministro della pubblica istruzione dovrebbe meditarli. A noi sembrano ottimi, e' il cielo volesse che de' chissici si spiegasse l'avvivatore pensiero anzichè immiserire uno studio così indispensabile nelle vanità di composizioncelle in latino, stentatamente stese con frasaccie rubacchiate qua e là!

Più assai ci aspettavamo dal Trezza quando prese a scrivere su Ernesto Rénan e le conferenze da questi tenute in Inghilterra sulle origini dell'cristianesimo. Forse nessuno in Italia potrebbe scrivere uno studio sul Rénan più intero e più vero del Trezza che coll'autore della *Vita di Gesù* ha punti di contatto. Così egli ne parla: "L'originalità del Rénan non è tanto nelle idee nuove quanto nel modo con cui le esprime. Ei possiede, come pochi in Europa, il senso storico delle cose, ma nessuno meglio di lui sa dischiuderti gli spiragli dell'anima ed inebbriarti di visioni sacre; diresti che anch'esso, a somiglianza de' suoi celti, nasconde una fontana di fate zampillanti dal cuore profondo, e che più d'una volta s'è rifugiato nel fantastico paese d'Avalon, a contemplarvi quell'ideale che non ritrovava nel mondo. I problemi ardui dell'erudizione moderna li conosce tutti per esperienza di studi smisurati; eppure ha l'anima fresca d'ispirazioni che gli sgorgano pronte come un rivo di paradiso, e non di rado si piace d'abbandonarsi a certe utopie del sentimento alle quali la sua ragione non crede. Per chi lo interroghi nel fondo egli è scettico; sa e sente l'infinita vanità dell'essere che si manifesta nell'ironia di sè stesso, conosce la fraude eterna che cova nel seno della natura."

Anche il Trezza è scettico, ma si eleva a un ideale nuovo. Egli ha fede nei destini umani: intravvede il trionfo assoluto della ragione, e in quello si quota. —

Quando passa agli scrittori italiani, del giorno, la critica del Trezza è piuttosto benevola, verso i viventi gli piacciono più le carezze animatrici che le scudisciate che novanta volte su cento lasciano contrito un autore.

Non ostante le ripetizioni pensatamente da lui esposte per ribadire in altrui il proprio credo filosofico che gli è costato meditazioni, tormenti e rovine di dilettosi ideali; — non ostante alcune imprecisioni di parola, onde adopera, per esempio, *umorismo* per significare il comico antico, mentre fra il comico d'una volta e l'*umour* moderno passa un abisso; — non ostante le accennate sproporzioni, — il nuovo volume del Trezza ci appare un vero libro e par fatto apposta per lasciarci idee forti e suscitarci, per usare una parola prediletta dal Trezza, feconde energie. Non è certo un libro per tutti: appartiene alla letteratura aristocratica, non alla popolare, e va segnalato perciò alla classe dei lettori più fini.

* * *

*Cristo al popolo*, di F. Polizzi. Parabole del Vangelo. (Torino, tip. Vincenzo Bona).

In questi tempi d'eresiarchi, il titolo farebbe credere che si tratti di qualche parodia. Invece, sono genuine parabole di Cristo messe in versi di vari metri, con unzione religiosa. Se i versi sono barbiti alquanto, le parabole restan sempre sublimi, e sta bene richiamarle alla memoria, oggi che si affetta tanto d'essere pagani rifatti e implacabili anticristi.

* * *

*Gite in Romagna*, di G. Pasolini-Zanelli (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*).

Sono diffusi resoconti di gite fatte dall'autore con amici in parecchi passi della Romagna; a Comacchio, a Lago Santo, a Ravenna, alla Pineta, a Lugo, a Faenza, a Modigliana, a Forlì, a Bertinoro, a Cesena, e a Rimini. L'autore vi parla di ciò che ha visto, di ciò che gli fanno ricordare palazzi antichi o luoghi illustrati dalla storia o dalla poesia. Lo si segue con piacere, tanto più che raramente si fanno gite per esaminare città minori, le quali possono muovere il lamento che secondo un arguto filosofo inglese, mosse un dì la mano sinistra posposta all'altra, e neglettra. Vi sono città minori nella nostra Italia che contengono tesori d'arti e di memorie, eppure nessuno o pochi vanno a vederle, o vi si formano apposta per vederle. Il signor Pasolini-Zanelli con queste sue *gite* istruttive ha dato un buon esempio: egli insegna che certe città secondarie non vanno trascurate nè visitate solo di volo, bensì esaminate, da chi può e deve farle, con amore. — Se da tutti si facesse come il signor Pasolini-Zanelli, la nostra penisola sarebbe meglio conosciuta, e noi stessi, così propensi a vituperarci, saremmo più orgogliosi di noi. L'Autore non solo ci parla, come farebbe un cicerone qualunque di questo palazzo o di quel corso d'acque; ma illustra opifici, discorre di utili industrie. A proposito della ceramica fa la storia di questa; rammenta come le majoliche vennero in Italia, e ci presenta uomini benemeriti che favorirono sieri, assidui, proficui e non sono più conosciuti delle città modeste in cui modestamente vivono. Faenza (per citare un altro esempio) è forse la più industriosa città della Romagna, vi si eseguiscono lavori di legnami e mobiglie e specialmente d'ebanisteria; eppure, quanti saranno onorare, come si conviene, la solerte Faenza? — Speriamo che coll'imminente Esposizione di Milano, gl'italiani conosceranno meglio sè stessi e ciò che ancora non è bene in luce, nella luce rifulgen. — Il signor Pasolini scrive con accuratezza, ma ama certe contorsioni di frase, care ai parrucconi della letteratura, non sempre a noi. Ma ciascuno ha il suo stile.

* * *

*Versi* di Venceslao Bavanelli (Faenza, tip. P. Conti).

L'autore vive a Massa Lombarda sul Ravennate ed è occupato, — quasi di continuo, — com'egli scrive candidamente nella modesta prefazione del suo libercolo, a calcolare l'effetto utile d'una ruota idraulica, o la resistenza di un trave a doppio *T*. Egli confessa pure: "Io sono ben lungi dal possedere l'eleganza della forma, l'originalità dei concetti, la potenza dello slancio che costituiscono il vero poeta." Se tutto questo costituisca il vero poeta e se non ci occorra invece qualche cosa di più, come la forza del sentimento ed altro, qui è inutile dirlo. Il signor Bavanelli scrive versi facili sullo stampo di quelli rapidi, incalzanti, del Berchet o di quelli più dimessi di Arnaldo Fusinato: la rima gli viene naturale, la strofa gli riesce snella ma di suo, non ci vediamo alcuno spruzzo.

* * *

Riceviamo da Madrid i *Recuerdos de Paris y de Londres* di De Amers, tradotti (assai bene) da José Muniz Carro, pubblicati dalla libreria Vitoriano Suarez. È sulle copertine si annunzia sotto i torchi il *Marrocco*, e in preparazione la *Vita militare*, l'*Olanda*, le *Novelle*. — Un'altra traduzione di scritti del De Amicis è fatta in lingue slava, e precisamente in serbo. Il volume è stampato a *Novoni Sadu* ossia Neusatz; il traduttore si chiama Marco Zar.

Si può dire ormai che non c'è lingua europea in cui il nostro De Amicis non sia tradotto e ritradotto.

## ELLADE E ROMA.

Al principio di quest'anno l'eccellente *Ricista Internazionale* di Firenze pubblicava il seguente articolo dovuto ad uno dei nostri più egregi critici, il professore Scartazzini, noto per le cognizioni di letteratura classica, e per gli studi danteschi, oltrechè per la profonda conoscenza della letteratura tedesca:

Tra le opere di gran lusso occupa ed occuperà lungo tempo un posto eminentissimo la splendida pubblicazione che qui annunziamo e che è in corso di stampa. Ma non è soltanto un libro di lusso, è nello stesso tempo un libro sommamente istruttivo che non vorremmo vedere, se possibil fosse, in ogni famiglia e specialmente nelle mani della gioventù. L'idea a cui il superbo e maestoso volume deve la sua origine non si saprebbe commendare quanto merita. Viviamo in tempi materiali, l'entusiasmo per gl'ideali dell'umanità bisogna cercarlo in quella medesima maniera, nella quale il filosofo greco andava cercando un uomo savio. La materia è la potenza dominante del secolo; uomini e donne, giovani e adulti, colti ed incolti, ricchi e poveri piegano le ginocchia e sacrificano al vitello d'oro. E quali ne sono gli effetti? Pur troppo essi si manifestano in tutte le nazioni ed in tutti i ceti della società. Chi nei secoli venturi scriverà la storia della civiltà umana, segnerà un'epoca di degenerazione in cui, con tutta l'abbagliante veste esteriore, l'umanità era

immersa tutta quanta nel fango del più crasso materialismo; e quest'epoca sarà il secolo decimonono.

Rinchiudero nei cuori la scintilla dell'idealismo, l'amore del Bello e del Vero, inseparabile sua compagna, ecco il fine a cui mirarono l'autore, gli artisti e l'editore di quest'opera. L'autore s'invita a seguirlo nel passo e presso il popolo del Bello eterno, presso il popolo, cui la provvidenza affidò l'alta missione di rialzare l'umanità dal fango del materialismo sollevandola al regno degl'ideali. E a rendere più efficace l'invito, l'arte della parola si congiunse con l'arte della pittura, il mondo antico ci è non pure eloquentemente descritto ma eziandio magnificamente dipinto in tutte le sue relazioni da artisti esercitati e di gran fama.

Due sono le parti da distinguersi in questo sontuoso lavoro: il testo e le illustrazioni. Diremo brevemente prima dell'uno e poi delle altre.

È, come si ha dal titolo, una "Storia dell'antichità classica" che ci viene qui offerta. La più eloquente per avventura di quante vennero mai dettate, che ci rapisce, rallegra il cuore e ricrea l'animo di entusiasmo. Soltanto chi nel regno degl'ideali è in casa sua, chi vive tutto nel mondo antico e lo conosce in tutte le sue relazioni, poteva descrivarlo sì magistralmente. I fascicoli che abbiamo sott'occhio contengono la prima parte del lavoro, cioè la storia della civiltà greca. Essa si divide in tre libri: Storia o Stato, vita e costumi, arte e letteratura. Nel libro primo si descrive l'epoca delle leggende, l'epoca della formazione degli Stati sino alle guerre persiane, l'epoca della democrazia e delle lotte per l'egemonia, e finalmente l'epoca macedonica e la distruzione della libertà politica. Il secondo libro ci fa conoscere il tempo della gioventù, le forme, gli abiti e la cosmetica, la donna, la casa, le mascerizie, gli utensili e la servitù, l'ospitalità ed i conviti, la vita pubblica, la ginnastica ed i ginochi, e finalmente le cerimonie e gli usi religiosi. Il terzo libro è appena incominciato. Lo stile dell'autore è, come già accennammo, veramente vivace, poetico, entusiastico, ma sempre di qualsiasi esagerazione. Il mondo greco rivive davanti gli occhi nostri che ne restano quasi abbagliati. Ma accanto allo splendore non ci mancano le ombre più o meno nere; chè l'autore non mirò a scrivere un apotcosi o un panegirico, sì una storia veridica. Egli descrive il mondo greco quale fu nella realtà, non già quale se lo costruisce un falso idealismo.

E delle parte illustrativa che diremo? In quelle due dozzine di grandi tavole in foglio, in quel centinaio e mezzo di incisioni intercalate nel testo l'arte moderna mostrò quanto essa potè. Alma Tadema, F. Thiersch, G. Hoffmann, H. Volz, Ferdinando Knab, Woldemaro Friedrich, G. Bauernfeind, L. H. Fischer, Anselmo Feuerbach, F. Preller e tanti altri, è tutta una schiera di moderni artisti tedeschi di gran fama che cooperarono a questo lavoro. Delle copiose illustrazioni una parte è destinata a riprodurre oggetti dell'arte antica, un'altra parte rappresenta scene della vita pubblica e domestica, ed una terza ci mostra le città, i paesaggi, i monumenti dell'architettura e simili. L'autore e l'editore promettono che l'opera sarà compiuta entro l'anno E noi ne aspettiamo la continuazione con impazienza e ci rallegriamo anticipatamente di potervi riparlare. Se raccomandiamo caldamente questo sfarzoso libro ai nostri lettori, non facciamo che rendere giustizia al merito.

Dottor Scrittorini

* *

Un altro [illegible] pubblicazione [illegible] Ci [illegible] Ma [illegible] Questo [illegible] Ogni [illegible] Nel [illegible] Sappiamo [illegible] Il libro terzo [illegible] Ecco [illegible] Ma [illegible] Ci [illegible] Ma [illegible] Ci [illegible] Ma [illegible] Ci

essa solo fino allora mi aveva fatto caro; mi pareva abbandonare la vita; che la fiamma che si levava da quelle carte venisse a lambirmi colle sue cento lingue il cuore. Tutto finiva!

Continuai per qualche tempo a ricevere ogni giorno una lettera che seguiva la sorte delle altre; poi man mano si fecero più rade, finchè ai primi di maggio ricevetti l'ultima.

Si sarà stancata, dissi fra me. — son libero! — Ma in questo grido di soddisfazione con cui cercavo ingannare me stesso, v'era un secreto rimpianto, un certo sgomento. E allora le scrissi io più volte delle lunghissime lettere brucianti di passione, di delirio, ma poi vergognoso di me stesso le strappavo e mi struggevo in nere fantasie.

Oh misteriose stranezze del cuore umano!

* * *

Gli studi mi avevano alquanto sedata l'anima; il felice esito degli esami di laurea mi rallegrò, ed alla metà di luglio del 1858 mi credetti abbastanza forte per ritornare a R.

Volevo non rivedere la Maria, e passavo delle giornate intiere in casa studiando. Una volta mia zia tentò di parlarmene, ma io mi feci così scuro in volto e le risposi così, che essa non me ne fece mai più parola.



Il pittore Gaspare Sessi, da una pittura di *Federico Madrazo*.

Il giorno studiavo in casa, e la sera, come solevo fare negli anni precedenti, andavo al cimitero per compiere quel lavoro che avevo cominciato. Così passavano le mie giornate noiose, malinconiche, tetre.

* * *

Una sera d'agosto, il sette, erano le nove quando uscii dal paese avviandomi come di solito al camposanto. Un'arietta fresca compensava dell'afa soffocante del giorno; la campagna era deserta, la luna splendeva, di tutta la sua luce, il grillo trillava la sua nota unica, monotona, e dai campi si levavano acri profumi di messi, di fieno, di fiori, di *humus* e l'anima mia già mesta più o più si ingolfava in tristi pensieri. Ripensavo pur sempre a lei, alla Maria di cui non sapevo più nulla, che da tanto tempo non vedevo, e che non più di un anno addietro correva festosa per quegli stessi campi con me ebbro d'amore. Come tutto era mutato in così breve tempo! Forse mentre io pensavo a lei, coll'anima in pianto essa giaceva dei baci d'un altro..... Oh spasimo! Sh tortura!

* * *

Tonio, — il custode del cimitero, — mi diede l'*allegre* notizia che "*ce n'era una*" fresco e giovane. Mi pose un lume in mano e mi augurò la buona notte. Entrai nella stanzaccia che mi serviva di studio. La luna pioveva per la



Panorama di Correggio. (Da una fotografia del signor G. Bossi).

finestra spalancata la sua luce direttamente su d'un corpo coperto d'un lenzuolo e disteso su un tavolo. Per la prima volta provai un arcano senso di sgomento di trovarmi solo di notte innanzi ad un morto: fui per andarmene.... mi chiamai imbecille ed afferrato risolutamente il lenzuolo scopersi il cadavere.

***

Il Dottore era agitato e commosso; il sudore gli bagnava la fronte, due grosse lacrime gli velavano gli occhi, e la voce s'era fatta tremante. Noi tutti lo guardavamo stupiti in silenzio: presentivamo che qualche cosa di terribile e di straordinario stava per uscire dalle sue labbra. Dopo ch'ebbe taciuto alquanto, quasi a riprender lena, continuò:

— Oggi dopo venti anni ancora mi sento scoppiare il cuore.... Era Lei! capite! Lei! Maria era la morta! Quel volto che avevo tanto amato lo rividevo ora color della cera, fatto magro e profilato; quelle labbra da cui avevo libati tanti dolcissimi baci erano contratte in un sorriso che non era quel suo sorriso d'angiolo che altra volta mi faceva beato; quei suoi grandi occhi così dolci e sereni erano spalancati nelle orbite infossate, fissi nel vuoto, spenti, spaventosi.... quella personcina che col suo contatto mi aveva tante volte fatto fremere, era là dura,



Davanti la porta del teatro (sotto gl'imperatori a Roma). Dall'opera *Elleade e Roma*.

stecchita, ischeletrita ed orribilmente consunta dai patimenti e dai dolori!... Ed io forse ne ero stato il carnefice!!!... Cacciai un urlo d'orrore, il lume mi uscì di mano e si spense; io mi lasciai cadere su d'una sedia, e piansi nascondendo la faccia tra le mani.

***

Allora accadde la cosa più straordinaria che mente umana possa immaginare e che, vivessi cent'anni, resterà sempre così viva nella mia mente come adesso, come allora.

Non so quanto rimanessi in quella posizione; non me ne scossi che quando mi sentii lievissimamente toccare su una spalla. Pensai fosse Tonio accorso al mio grido, levai la testa e.... non fu illusione, per Iddio! non fu sogno.... era lei!

— La morta?! Ah, dottore, questo poi!... — fece l'avvocato Morizzi in tono incredulo.

Ma il dottore non parve badargli: come se avesse avuta innanzi l'immagine della povera morta, fissava qualche cosa che noi non vedevamo e parlava concitato e così basso che appena lo sentivamo.

— Era lei! Bella come prima, come prima sorridente, aveva ripreso il molle incarnato della guancia e s'era

ravvolto nel lenzuolo il corpo che io le aveva mudato. S'era rizzata sul fianco appoggiandosi al gomito che aveva puntato sul tavolo e mi guardava cogli occhi pieni d'infinita dolcezza.

Ciò che provai allora, non so ridirlo. Ma dunque non era morta la mia Maria! Non era stato che uno scherzo, un cattivo scherzo.... O non era sogno, non era incanto che avrebbe potuto dileguarsi d'improvviso? E trepidanza e gioia mi lottavano in cuore, non sapevano. Mi levai lentamente fissando coll'anima negli occhi quel dolce viso che avevo amato e amavo tanto pazzamente.... poi non potei più frenare la piena degli affetti che mi premeva e le afferrai la mano. Oh era ben viva quella mano che io stringevo! Oh erano ben vivi quegli occhi d'onde usciva tanta luce che mi scendeva nell'anima e così soavemente mi inebbriava!! Ed a quel contatto e a quello sguardo sentii sorgere in me una serena tranquillità, una sicurezza nuova. Portai la sua mano fredda come marmo alle labbra e la baciava convulsamente ridendo e coprendola di lacrime a un tempo, e tra il pianto e il riso le ripetevo cento e cento volte — Amor mio!.... Amor mio!.... — Ed ella in atto benigno mi sorrideva e prese a dire: " Amore di te che m'hai ucciso: ti perdono perchè ora vedo che amore solo ti ha fatto ingiusto verso di me.... Nella scrivania della mia stanza, a destra, premendo la rosa che v'è intarsiata nel legno s'apre un piccolo ripostiglio sconosciuto a tutti. Vi troverai una lettera che mi giustifica e mi mostrerà degna del tuo amore.... meglio, della tua stima.... Addio! "

— Oh Maria — gridai — abbi pietà di me; non mi lasciare così solo sulla terra! Te morta debbo morire anch'io! Io ti amo tanto e non voglio restar qui solo!.... Maria!....

E caddi in ginocchio. Ella si chinò verso di me, mi baciò in fronte, dicendo in modo appena percettibile: — Io sarò sempre teco! — e si lasciò cadere lentamente sul tavolo.

In quel punto l'orologio della vicina chiesa suonava la mezzanotte.

* *

— E ti svegliasti! — disse l'avv. Morizzi quasi a modo di conclusione.

— Mi alzai atterrito del nuovo prodigio chiamandola tra le lacrime, cercando ancora con disperazione un segno di vita in lei, e l'abbracciai, e volli baciarla. Oh orrore! Era, muta, fredda, stecchita coi grandi occhi spalancati, la bocca contratta in un pauroso sorriso di morte, le membra pallidissime. Non abbracciavo che un inerte cadavere! Cacciai un urlo.... avevo paura!.... volli uscire. Sull'uscio trovai Tonio che accorreva al mio strido; gli gridai: — Nessuno tocchi quel cadavere! M'è sacro! — e fuggii da quel luogo dove avevo assistito a tanto portento.

* *

Vagai tutta la notte pei campi come pazzo coll'animo sbattuto dai più diversi sentimenti: il ricordo di quanto avevo veduto od avevo creduto di vedere mi angosciava e mi opprimeva; poi mi prendeva paura di trovarmi così solo in mezzo ai campi: avevo bisogno di sapermi tra i vivi, chè la figura di quella morta mi si rizzava innanzi spaventosa a chiedere vendetta, e correvo e correvo sgomento di quegli stessi rumori che io destavo.... e poi mi faceva felice il pensiero di avere con me lo spirito innamorato di lei: "*Io sarò sempre teco* " mi aveva detto, e con lei conversavo e la chiamavo ad alta voce coi più dolci nomi parendomi ad ogni istante di dovermela vedere ritta davanti bella come un tempo, come un tempo chiedermi confidente amore!....

Ma venne il giorno e colla luce le febbrili visioni della notte sparirono e rinacque il dubbio. Mi gettai sulla fina sabbia della riva del lago e ripensavo a quanto mi era accaduto: tutto era così straordinario, così fuori d'ogni legge di natura ch'io mi chiedeva se non fosse sogno della mia mente inferma, illusione dei sensi. Ma non sarei io caduto morto se una cosa tale mi fosse realmente succeduta? Il dolore che mi aveva destato la vista della donna che amavo, morta, non poteva di per sè essere stato tale da accendere il delirio nella mia mente? Sì certo era stato delirio! — Ma d'un tratto mi sovvenni delle parole della povera morta: poteva ben averla, in prova, se ciò che ricordavo era stata una brutta fantasia o se realmente era avvenuto.

* *

— Una prova — sclamò con interesse l'avvocato Morizzi. E quale?

Il dottore si alzò ed andato ad un *secretaire* ne tolse uno scrignetto di finissimo lavoro, e

— Questa — disse — le lettere. — Corsi tosto alla casa che essa aveva abitata; il padre della Maria non conosceva l'esistenza del secreto, nè io; pure seppi trovarlo, lo aprimmo, ed ecco ciò che conteneva.

— Della carta bianca! — gridò ridendo l'avvocato.

— Ve n'è anche della scritta — osservò il dottore, guardando con sdegnoso disprezzo quell'uomo che non comprendeva quanta religione vi fosse per lui in quelle carte anche se non fossero state davvero bianche. — La lettera cominciava così: "Amore di te mi uccide, e ti perdono! Il giorno in cui tu leggerai questo scritto, il mio corpo sarà sotterra, ma io sarò sempre teco. Fosti ingiusto verso di me; questa lettera mi giustificherà e mi mostrerà degna del tuo amore.... meglio della tua stima....!" Quello stesso che mi aveva detto la morta.

— È strano! — mormorava l'Avvocato. — È strano! Va innanzi.

— Il resto lo leggerai poi, lasciami finire che c'è di meglio. Si può facilmente immaginare quanta venerazione, quanto amore io abbia per questi fogli, l'unica cosa, oltre la memoria che non mi si cancellerà mai, che mi resta di lei. Da venti anni ogni sera le tolgo dal loro ripostiglio e rileggo quella lettera: mi pare d'aver vicina la mia amica, di rivivere nuovamente con lei, e ciò mi fa bene, mi toglie anche per un poco al tedio del mondo. È questo l'unico conforto ch'io m'abbia. E poi.... Avvocato, non ho mai mentito in vita mia, nè le farei ora parlando di una cosa tanto santa.... per la memoria benedetta di lei, ti giuro che è vero!....

— Ebbene?

— .... In ogni angustia, in ogni dolore, in ogni difficoltà della vita che mi corse tanto travagliata, ho trovato un nuovo foglio scritto: v'era una parola d'amore, un consiglio, un conforto.... Ecco questi fogli colla misteriosa scrittura.

* *

Il Dottore tacque: aveva finito. Egli soffriva e nascondeva la faccia nel fazzoletto. Il suo dire ci aveva lasciato un indeterminato senso di tristezza e di sorpresa. Anche noi ci chiedevamo — come già il Dottore aveva chiesto a sè — fu delirio, verità o caso?

Ma l'Avvocato non era persona da lasciar passare in silenzio la cosa, e

— Quest'ultima — cominciò — la non mi va giù: è troppo grossa! Finchè mi parlavi di morti credo potessi farlo in buona fede, ma poi mi hai presa l'aria.... di un mistificatore.

— Oh!!

— Di un mistificatore! Potevo benissimo spiegarmi la risurrezione.... anticipata nevvero? — perchè si deve risuscitar tutti, dicono — e mi aveva commosso, non stupito la tua storia. La visti di quella morta che avevi amata ti ha sconvolta la mente, sei svenuto.... ti sei addormentato — come ti piace meglio — ed hai visto ciò che hai voluto, o per caso il vero. Ce n'è di quelli che sognando indovinano i numeri del lotto!

— No, era verità, non sogno!

— Verità è quello che dice io, e tu ci hai fabbricato su il romanzo che ci hai detto: buon narratore, rospetto! Ma alla fine ti è venuta la mala idea di aggiungere in appendice quei fogli, e ti sei perso....

— Ma no! ho detto il vero!

L'Avvocato prese sul tavolo uno dei fogli bianchi e gesticolando continuò:

— Avanti dunque, signori! parte la posta per l'altro mondo! Ah Dottore....

Ma il Dottore si alzò dal suo posto terribile nell'aspetto e gettandosi addosso all'Avvocato:

— A me quel foglio — gli gridò — non bruttare la sacra memoria col tuo riso d'inferno.

Ci levammo il Conte ed io per metterci in mezzo ai due, ma essi s'erano già separati.

Il Dottore tornò al suo posto tremando ancora di sdegno, e messo il foglio tutto spiegazzato sul tavolo prese colle mani accuratamente a distenderlo.

Un grido soffocato dal pianto gli scappò dal petto ed egli lasciò cadere la testa sulle braccia che aveva incrociate sul tavolo dicendo:

— Oh perdona, Maria! Feci male! Perdona, angiolo mio!

Che era dunque accaduto? L'Avvocato corse al tavolo, vide il foglio e con raccapriccio indietreggiò dicendo:

— Ma è dunque vero, mio Dio?!

Su quella carta era scritto in modo ben chiaro: " Perchè dire ad estranei il secreto e misterioso legame che unisce le nostre anime?"

* *

Lettore cortese, non vorrà da lei un atto di fede: non avessi udito o veduto io stesso le cose che ho narrate, vorrei ridirne. Ma pure la mia ragione si ribella a credere un fatto che si allontana tanto dalle leggi che governano il mondo: non posso nè voglio crederlo! Chi sa? Forse fu una mistificazione condotta con fine accorgimento.... un inchiostro simpatico.... non so! Ma d'altra parte il Dottore era persona troppo rispettabile, troppo seria, troppo degna di fede, per essere capace di trarci in inganno.... forse egli stesso fu vittima di uno scherzo.... Ma comunque sia io ho narrato i fatti quali li ho intesi e visti: cortese lettore, se la trovi lei la spiegazione che la soddisfa di più.

* *

E la lettera? L'avevo dimenticata. Eccone in breve il senso. Maria aveva un fratello maggiore che, sfuggito alla leva per non servire gli oppressori del suo paese, era perseguitato dalla Polizia austriaca. Dalla Svizzera dove s'era rifugiato, allorchè era a corto di danari od aveva bisogno di comunicare coi capi del movimento nazionale che si preparava in Lombardia, veniva la notte secretamente ad R.... sul lago, la via più comoda.

Era lui che il dottore aveva inseguito in quella notte.

Se il bollore giovanile non lo avesse mal consigliato, egli avrebbe trovato la spiegazione di tutto nelle lettere che Maria gli scriveva a Pavia: il suo superbo sdegno aveva condotto a tanta catastrofe.

* *

Da quel giorno nessuno dei testimoni del fatto non negare credenza a certi avvenimenti che non si sanno spiegare.

Il due novembre dell'anno passato, a Milano, entrai nel Duomo. Non potei frenare un atto di sorpresa vedendo l'avvocato Morizzi ascoltare col massimo raccoglimento la Messa. Mo gli avvicinai e gli dissi in tono di maraviglia:

— Avvocato, Lei in chiesa?

— Ebbene, che c'è di strano? Faccio dire una Messa pei miei poveri morti.

— Lei? Ma una volta....

— E lo so, ma dopo quell'affare del dottor P***

— Io ricorda? — mi sono mutato: saranno bubbole, ma non fanno male sicuro, anzi consola tanto il potere sperare in qualche cosa di meglio che non sia questo brutto mondaccio!... Ma stia zitto, ascolti la Messa.

— Quanta devozione!

— Eh no! La Messa la faccio dire e la pago io: ho diritto di vedere come son servito!!

Decisamente l'avvocato Morizzi era incorreggibile.

SILVIO ANSELMI.

## SCIARADA

Magistrato romano è il mio *primiero*;
Capo è l'*altro* funesto a Roma antica.
Il *terzo* è per lo meno
Particella che serve di ripiego.
Quanto è dolce l'*intiero*,
Specie se chi tel porge è mano amica!

*Spiegazione della Sciarada a pag. 327:*
**Marcellino.**

*Si cercano donne e ragazzi abili alla piegatura e cucitura di libri.*

*Rivolgersi all'Amministrazione della Stabilimento* FRATELLI TREVES, *Milano, Via Solferino, N. 11.*

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

# LE MERAVIGLIE DELLE ARTI

DI

L. VIARDOT, LEFÈVRE E DUPLESSIS

TRADUZIONE LIBERA CON AGGIUNTE

DI

*LUIGI CHIRTANI*

**e illustrate da 400 disegni d'opere d'arte**

Quest'opera narra le meraviglie delle arti nate dal disegno: — dell'architettura cioè che è la più antica e la più grandiosa nelle sue opere — della scultura, che più particolarmente mira alla riproduzione della bellezza delle forme umane: — della pittura che abbraccia tutte le apparenze del creato, ed è più vaga di porgentose meraviglie; — e finalmente dell'incisione che con metodi diversi, procura alle opere degli artisti l'ubiquità nel tempo e nello spazio, largita alle lettere dalla invenzione della stampa.

Quest'opera è una peregrinazione dilettevole a traverso tutte le nazioni, in tutte le età ed in tutte le latitudini percorse dalla civiltà; un'odissea per tutti i musei d'Europa e per tutte le rovine dalla terra; un giro del mondo dell'arte.

Agl'italiani, questa narrazione presenta uno speciale interesse, perchè le glorie di tutte le quattro arti sono in gran parte glorie italiane. È uno squarcio nobilissimo di storia nazionale che si gusta leggendo la storia dell'arte.

L'OPERA SARÀ DIVISA IN DUE VOLUMI.

***Esce a dispense di otto pagine illustrate da numerose incisioni.***

CENTESIMI CINQUE LA DISPENSA.

DUE DISPENSE ALLA SETTIMANA.

**Associazione all'opera completa: LIRE DIECI.**

PER L'ESTERO LIRE TREDICI (ORO).

# L' INDIA

VIAGGIO

## NELL' INDIA CENTRALE E NEL BENGALA

DI

*LUIGI ROUSSELET*

ILLUSTRATA DA CIRCA QUATTROCENTO MAGNIFICHE INCISIONI

Il signor Luigi Rousselet è ha meglio di nessun altro descritto l'India dei Rajah dopo esservi rimasto sei anni interi, osservando, studiando, descrivendo, disegnando. Il suo racconto è così interessante e vivace, ci rivela un mondo nuovo con tanta verità e tanta arte, che forma per sè medesimo un prezioso lavoro letterario. Le fotografie ch'egli ne ha riportate e gli schizzi fatti da lui medesimo hanno permesso di illustrare con grande splendore l'opera sua, che è divenuta perciò anco un monumento d'arte.

Stante le continue ricerche abbiamo deciso intraprenderne una SECONDA EDIZIONE.

Questa seconda edizione sarà stampata con egual lusso ed eleganza della prima edizione, ma per renderla alla portata anche delle piccole borse, abbiamo ridotto il prezzo delle serie da Lire 2 a Lire 1 la serie di 3 fogli di testo e 3 grandi quadri con copertina.

*L'INDIA di* LUIGI ROUSSELET *uscirà a serie di 24 pagine in-4 grande riccamente illustrata nel testo con 3 grandi quadri tirati a parte.*

UNA LIRA LA SERIE

Uscirà una serie ogni 15 giorni. — È quindi aperta l'associazione all'opera completa per

***LIRE TRENTA.***

Quando sarà ultimata questa nuova edizione il prezzo sarà elevato a LIRE QUARANTA

ROMANZI CELEBRI, di VITTOR HUGO (Edizione illustrata). — La gloria del più grande scrittore francese del secolo si rinverdisce sempre. Ogni giorno egli pubblica nuovi poemi, e nel tempo stesso corregge le opere antiche, che prime gli diedero la fama. È quest'anno cominciata una nuova edizione di tutte le sue opere complete, da lui stesso riveduse, e ch'egli proclama *l'edizione definitiva*, la sola ch'ei riconosce. In Italia, i romanzi di VITTOR HUGO furono molte volte tradotti e troppe volte tradìti; — pubblicati primamente quando infierivano le censure, gli scritti del grande poeta erano mutilati; e gli editori successivi non si diedero mai cura di ristabilire il testo. A noi pare rendere un omaggio dovuto all'autore di tanti capolavori, pubblicando anche qui delle sue opere una traduzione fedele, e condotta sull'ultima edizione da lui stesso approvata. Questo sarà il pregio capitale della nuova edizione, che sarà inoltre illustrata da numerosi disegni, e a renderla vieppiù popolare la diamo a un prezzo modestissimo. — La nostra raccolta comincia, com'è naturale: da **NOSTRA DONNA DI PARIGI o ESMERALDA.** Seguiranno *Han d'Islanda, Bug-Jargal, Gli ultimi giorni di un condannato*, ecc., ecc. — La nuova raccolta *illustrata* dai *Romanzi Celebri di Vittor Hugo*, uscirà a dispense di 8 pagine in-8 riccamente illustrata. — Usciranno da due a quattro dispense la settimana. — Centesimi CINQUE la dispensa. — È aperta l'associazione al primo volume della raccolta: *Nostra Donna di Parigi* o *Esmeralda*. — **Lire 3 50.**

L'ASSOMMOIR (Lo Scannatojo), di EMILIO ZOLA. Traduzione di *Emanuele Rocco*, autorizzata dall'autore. — Un magnifico volume in-8 di 466 pagine con 62 incisioni di *Gill, Bellanger, Vierge*, ecc. — **Lire 3.**

IL VENTRE DI PARIGI, di EMILIO ZOLA. Traduzione di *G. C. Carbone*. Un magnifico volume in-8 di 412 pagine, con 46 incisioni di *Gill, Bellanger, Vierge*, ecc. — **Lire 2 50.**

Essendo quasi esaurita la prima edizione di questi due romanzi, e per corrispondere alle continue ricerche, ne abbiamo intrapresa una seconda. — Escirauno 2 a 4. dispense la settimana. — Centesimi CINQUE il Numero. — Abbonamento a tutti e due i volumi. — **Lire 5 50.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

## SCACCHI.

PROBLEMA N. 192

del sig. W. S. Pawitt.

Nero.



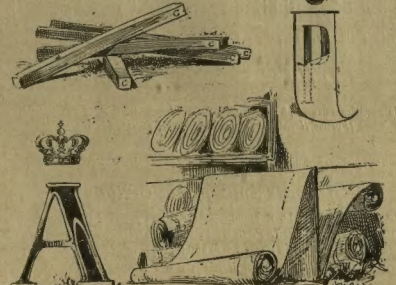
Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

*Soluzione del Problema N. 188:*

| Bianco. | Nero. |
|---|---|
| 1. T f5-e5: | 1. P f6-e5 (a b) |
| 2. D e8-f5 | 2. R d4-e5: (A) |
| 3. P d2-d4+ | 3. R e5-d4: (C) |
| 4. D f5-d4+ | 4. R d4-c3 |
| 5. D d4-d3: matta. | |

## REBUS.



*Spiegazione del Rebus a pag. 327:*

Fammi indovino ti farò milionario.

## SCACCHI.

| | | |
|---|---|---|
| (a) | | 1. T d5—e5 |
| | 2. A d4-e5: | 2. P e3-d2: (B) |
| | 3. D e8—d8 + | 3. R d4—e5: (D) |
| | 4. D d8-d5 + | 4. R e5-f4 |
| | 5. D dà matto. | |
| (b) | | 1. R d4-e5: |
| | 2. C e5—d3 + | 2. R e5-d4 |
| | 3. D e8-e5 + | 3. R d4-d3: |
| | 4. D e5—e3: matto. | |
| (A) | 2. | 2. P b4-b3 |
| | 3. C e5-a4 | 3. T d6-d5: |
| | 4. P d2—d3 | 4. Qualunque. |
| | 5. Dà matto. | |
| (B) | 2. | 2. T b6-e6: |
| | 3. D e8-e6: | 3. Qualunque |
| | 4. D e6—d5 + | 4. R si muove. |
| | 5. Dà matto. | |
| (C) | 3. | 3. P e5-d4: |
| | 4. A d5—e6 + | 4. Qualunque. |
| | 5. Dà matto. | |
| (D) | | |
| | 3. | 3. T e6-d6 |
| | 4. D d8—d6: + | 4. R si muove. |
| | 5. Dà matto. | |

Scioltı dai signori V. Rossi Lugo; Casino Sociale di San Pietro della Brazza; C. Fiaschi, Ferrara; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; F. Salce, Piove; I. Ostiri, Milano; N. Politi, Bergamo; Emile Frau, Lione; Chimico F. Labella, Isernia; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest.

**A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.**

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1868
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa industria.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1862.
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa industria in Francia.

# APPARATI
CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA
# FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE
D'OGNI SPECIE

ACQUA D SELTZ, LIMONATE, ACQUE DI SODA, VINI SPUMANTI, ECC.

E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA
BREVETTATO S. G. D. G.

**Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi**



Sifone grande. Apparato per la fabbricazione di bevande gasose di J. HERMANN-LACHAPELLE. Sifone piccolo

Il Giurì dell'Esposizione di Vienna, nell'accordare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE, la più alta ricompensa che sia stata aggiudicata, a questo ramo d'industria non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle Esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Lione, ecc.; epperò l'eccellenza finora insuperata di codesti apparati, è ormai riconosciuta non solo in Francia, ma pure in tutte le parti del mondo.

**J. HERMANN-LACHAPELLE. Successori J. BOULET & C.ie costruttori meccanici.**
**144, Rue du Faubourg Poissonnière, Paris.**

**PIANO-FORTI** stabilimento di **Ricordi e Finzi** succ. a **Prestinari**, Milano, Via Unione, 12.

Il tenore della Boemia-Austria
**PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!**
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
*Antonio ULBRICH- Direttore*

LO STABILIMENTO FOTOGRAFICO
**GIULIO ROSSI**
Già esistente in Via Bigli, N. 7
**Si è trasferito**
Sul Corso Vittorio Emanuele, N. 20.

**A SCANSO DI EQUIVOCI**
il fotografo CALZOLARI succ. a DURONI
*avvisa aver traslocato al N. 37*
Corso Vittorio Emanuele, Milano
*(Galleria De-Cristoforis).*

**BRONCHITI**
Lente, Tossi ostinate guariscono col rimedio Seiroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magnetti**, Via Pesce, Milano.

CURE DEL VISO — LAIT ANTÉPÉLIQUE — IL LATTE ANTEPELICO puro o con acqua dissipa ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZOLI, MACCHIE ROSSE, PELLICOLE, SCREPOLATURE, RUGHE, ABBRUNAMENTO, ecc. Conserva la carnagione chiara e bella. Via S.t Dorotea, 22 Paris Paris

# IL PANE E LE FARINE
Fecole, Paste Alimentari, Latte, Burro e Formaggio, Conserve Alimentari, Olio, Caffè e Tè
DI
## *LUIGI FIGUIER*

Un magnifico volume in-8 di 336 pagine a 2 colonne, illustrato da 231 incisioni.
*(Forma il volume V delle Meraviglie dell'Industria).*
**Lire Cinque.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, N. 11.

*Recentissima Pubblicazione:*

GLI UCCELLI, di LUIGI FIGUIER. – Nuova edizione, con numerose aggiunte di *M. Lessona, A. Issel, P. Savi, F. Franceschini, C. Marinoni, De Filippi, C. Cattaneo*, ecc. – Un grosso vol. di 560 pag. illustrato da 349 inc. – **Lire 4.**

I ROSSI E I NERI, romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. – *Seconda Edizione.* – Due volumi di complessive 948 pagine. – **Lire 7.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

**D'imminente pubblicazione:**

POESIE di EDMONDO DE AMICIS. – Un elegante volume di circa 300 pagine stampato su carta sopraffina. – **Lire 4.**

NUOVI RACCONTI DI ZIA CATERINA, di MISS MAC-INTOSCH. – Un volume della *Biblioteca illustrata pei ragazzi*, di circa 320 pagine, illustrato da 57 inc. – **Lire 2 50**

FAVOLE ITALIANE, di celebri autori, illustrate da 31 disegni di V. BIGNAMI e D. PAGLIOLI. – Un elegante volume della *Biblioteca illustrata pei ragazzi*, di 280 pagine – **Lire 2 50.**

MONDO PICCINO, racconti dell'AMICA DEI BIMBI. – Un elegante volume in-8 illustrato da 15 incisioni, con copertina in cromolitografia. – **Lire 2.**

VITA INTIMA, bozzetti di CORBELLA. – Un elegante volume di circa 300 pagine. – **Lire 2 50.**

SUA ECCELLENZA EUGENIO ROUGON, romanzo di EMILIO ZOLA. – Un volume della *Biblioteca Amena*, di circa 340 pagine. – **Lire 1.**

LA CUCCAGNA (La Curée), romanzo di EMILIO ZOLA. – Un volume della *Biblioteca Amena*, di 300 pagine. – **Lire 1.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori, *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.